

Translatorica & Translata

2 / 2 0 2 1



WYDAWNICTWO
UNIWERSYTETU
ŁÓDZKIEGO

Translatorica & Translata

2 / 2 0 2 1

**edenda curavit
Tamara Roszak**

W WYDAWNICTWO
UNIWERSYTETU
ŁÓDZKIEGO
Łódź 2021

TRANSLATORICA & TRANSLATA

KOMITET REDAKCYJNY

Tamara Roszak (redaktor naczelna)
Artur Gałkowski, Iwona Witczak-Plisiecka, Maria Judyta Woźniak

RADA NAUKOWA

Łukasz Berezowski, Vasyl Bialyk, Vladimír Biloveský, Łukasz Bogucki, Orazio Antonio Bologna
Jadwiga Czerwińska, Paolo D'Achille, Zsuzsanna Fábíán, Uta Felten
Artur Gałkowski, Giovanni Gobber, Jean-Pierre Goudaillier, Margreta Grigorova
María José Hernández Guerrero, Joanna Jabłkowska, Elżbieta Jamrozik, Joanna Jurewicz
Alicja Kacprzak, Elżbieta Kapral, Domenica Minniti Gonias, Mihaela Munteanu Siserman
Eva Muñoz Raya, Piero Polidoro, Jaroslav Petrovič Red'kva, Raffaele Ruggiero
Wojciech Soliński, Jan Sosnowski, Roman Sosnowski, Mikołaj Szymański, Silvo Torkar

RECENZENCI

Renato Corsetti, Mikołaj Deckert, Giovanni Gobber, Milada Hirshova
Aleksandra Jackiewicz, Elżbieta Jamrozik, Marta Kobiela-Kwaśniewska
Katarzyna Maniowska, Kamila Miłkowska-Samul, Domenica Minniti Gonias
Fabrizio Angelo Pennacchietti, Paulina Pietrzak, Marina Platonova
Hanna Pułaczewska, Daniel Słapek, Magdalena Szeplińska-Baran

REDAKTOR INICJUJĄCY

Katarzyna Smyczek

PROJEKT OKŁADKI

Katarzyna Turkowska
Agencja Komunikacji Marketingowej efektoro.pl

Adres redakcji
90-236 Łódź, ul. Pomorska 171/173
www.czasopisma.uni.lodz.pl/tt
e-mail: translatorica@uni.lodz.pl

© Copyright by Authors, Łódź 2021
© Copyright for this edition by Uniwersytet Łódzki, Łódź 2021
ISSN 2544-9796

Wydane przez Wydawnictwo Uniwersytetu
Łódzkiego Wydanie I. W.09900.20.0.C

Ark. wyd. 5,1; ark. druk. 5,625

Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego
90-237 Łódź, ul. Jana Matejki 34A
www.wydawnictwo.uni.lodz.pl
e-mail: ksiegarnia@uni.lodz.pl
tel. 42 635 55 77

Spis treści / Table of contents

TRANSLATORICA

Anna Jarosz

**(In)traducibilità di testi letterari. I nomi dei personaggi nel
dramma *Obywatel męczennik* di Tomasz Kaczmarek nella
traduzione italiana** 9

**(Un)translatability of literary texts. The names
of the protagonists of *Obywatel męczennik* written
by Tomasz Kaczmarek in Italian translation** 10

Piotr Kowalski

***Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini nelle traduzioni inglesi
e francesi – rivisitazioni moderne** 29

**English and French translations of Pier Paolo Pasolini's
Ragazzi di vita – modern reinterpretations** 30

Barbara Galant

Reciclaje de palabras. Las repeticiones en la prosa de Bruno Schulz 43

Recycling of words. The repetitions in the prose of Bruno Schulz 44

Zaiga Ikere

**International and/or national philosophical terms in the domain
of philosophy** 55

TRANSLATA

Elżbieta Filipow

**Tłumaczenie popularnonaukowe na temat ideałów kobiecości
w epoce wiktoriańskiej – przegląd wybranych technik wraz
z uzasadnieniem przydatności przekładu** 69

**Popular-science translation on ideals of womanhood
in Victorian Britain – A review of selected translation techniques
and reasons of its usefulness** 70

RECENSIONES


Joseph Eynaud

**Domenica Minniti Gonias, *La Traduzione. Storia - Teoria - Pratica*,
Edizioni dell'Università Nazionale e Kapodistrias di Atene,
2018, pagg. 200**

87

TRANSLATORICA

Anna Jarosz*

 <https://orcid.org/0000-0002-4880-6578>

(In)traducibilità di testi letterari. I nomi dei personaggi nel dramma *Obywatel męczennik* di Tomasz Kaczmarek nella traduzione italiana

Riassunto

Gli aspetti principali che riguardano la traduzione e che infatti sono i concetti chiave nella discussione sull'attività di tradurre come l'equivalenza e l'intraducibilità vengono presentati nell'articolo, che cerca di spiegare e chiarire gli studi sulla traduzione e il loro sviluppo riguardando particolarmente la traduzione letteraria. Tradurre i testi letterari significa approfondire, comprendere ed esplorare il mondo unico ed eccezionale dell'autore, cioè entrare in questo mondo e poi creare un duplicato in un'altra lingua che potrebbe evocare simili reazioni, emozioni e riflessioni.

Parole chiave: intraducibilità, equivalenza, equivalente, testo di partenza, significato, polisemia, campo semantico, adeguatezza

* Università di Łódź, e-mail: anna.jarosz@uni.lodz.pl

(Un)translatability of literary texts. The names of the protagonists of *Obywatel męczennik* written by Tomasz Kaczmarek in Italian translation

Summary

The paper presents the key concepts in Translation Studies such as untranslatability and equivalence. The author seeks to gain an insight into the theories relevant for translation and their development especially in the field of literary translation. To translate means to understand and explore the unique and extraordinary world created by the author in order to be able to reproduce it in another language and to evoke similar reactions, emotions and reflections.

Keywords: untranslatability, equivalence, equivalent, source text, meaning, polysemy, semantic field, adequacy

Introduzione

Quindi, anche quando – in linea di diritto – si sostenga l'impossibilità della traduzione, in pratica ci si trova sempre di fronte al paradosso di Achille e della tartaruga: in teoria Achille non dovrebbe mai raggiungere la tartaruga, ma di fatto (come insegna l'esperienza) la supera. Forse la teoria aspira a una purezza di cui l'esperienza può fare a meno, ma il problema interessante è quanto e di che cosa l'esperienza possa fare a meno. Di qui l'idea che la traduzione si fondi su alcuni processi di negoziazione, la negoziazione essendo appunto un processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcosa d'altro – e alla fine le parti in gioco dovrebbero uscirne con un senso di ragionevole e reciproca soddisfazione alla luce dell'aureo principio per cui non si può avere tutto. (Umberto Eco 2010: 18)

La traduzione è stata sempre presente nella vita dell'uomo. Lo sviluppo industriale, i viaggi, il mercato comune, il globalismo onnipresente, tutti hanno contribuito alla crescita delle esigenze nell'ambito di comunicazione sia orale che scritta tra la gente. Ogni giorno molti testi economici, politici e tecnici sono tradotti per effettuare la comunicazione internazionale nei differenti campi e nelle

varie discipline della vita. La traduzione letteraria è forse un piccolo frammento dell'insieme di tutte le traduzioni, ma sembra un frammento molto esigente e particolare.

Il concetto di equivalenza traduttiva

Il concetto di equivalenza traduttiva è molto importante e fondamentale nell'ambito dei Translation Studies.

Nell'ambito di T.S. il problema dell'equivalenza è stato affrontato da due diverse direzioni. La prima, come prevedibile, pone l'enfasi su problemi particolari della semantica e sul trasferimento del contenuto semantico da LP a LA. All'interno della seconda, che esamina il problema dell'equivalenza dei testi letterari, il lavoro dei Formalisti russi e dei Linguisti di Praga, assieme ai più recenti sviluppi nell'analisi del discorso, ha esteso il problema dell'equivalenza alla sua applicazione nella traduzione dei testi letterari. James Holmes, per esempio, pensa che l'uso del termine equivalenza sia 'perverso', poiché richiedere l'uguaglianza è pretendere troppo (Bassnett 1993: 46).

L'uso del termine 'perverso' è appunto abbastanza controverso; quando possiamo dire che la traduzione è equivalente all'originale e se è infatti possibile? Eugene Nida nel suo saggio *Principi di traduzione esemplificati dalla traduzione della Bibbia* (2010) riassumendo l'attività di traduzione della Bibbia conclude che ci sono quattro principi di base della traduzione:

1. La lingua consiste in un insieme sistematicamente organizzato di simboli "orali-auricolari" (...)
2. Le associazioni fra i simboli e i referenti sono essenzialmente arbitrarie (...)
3. La segmentazione dell'esperienza in simboli discorsivi è essenzialmente arbitraria (...)
4. Due lingue non presentano mai sistemi identici di organizzazione dei simboli in espressioni dotate di senso (...) (Nida 2010: 153).

Da questi principi di base risulta che "nessuna traduzione in una lingua di arrivo può essere l'equivalente esatto del modello nella lingua di partenza. Vale a dire, tutti i tipi di traduzione comportano (1) perdita di informazione, (2) aggiunta di informazione e/o (3) deviazione dell'informazione" (Nida 2010: 153). All'interno di una lingua non vi è sinonimia perfetta, tanto più sembra impresa impossibile trovare parole equivalenti in due lingue diverse tenendo in conto il fatto che ogni lingua rappresenta un patrimonio culturale unico e differente dagli altri. Secondo

Newmark (1988) che rappresenta il punto di vista legato alla tradizione degli studi britannici, una certa perdita di significato è inevitabile nell'attività di traduzione. Si può specificare molti fattori responsabili di questo fenomeno.

Il fattore principale riguarda la situazione in cui il testo di partenza contiene riferimenti specifici che riguardano l'ambiente naturale, la cultura e le istituzioni. La perdita sembra inevitabile dato che il trasferimento o la sostituzione può solamente avvicinarsi al termine di origine. Anche la stessa parola 'traduzione' in questo contesto non è adeguata. Quali sono quindi le soluzioni per il traduttore? Ve ne sono molte, tuttavia nessuna può soddisfare completamente. Il traduttore potrà:

- usare l'equivalente che è stato stabilito nella lingua di arrivo come un equivalente funzionale anche se non rappresenta lo stesso denotato,
- decidere di trascrivere l'espressione del testo originale,
- tradurre il significato,
- adeguare la parola alle strutture grammaticali della lingua di arrivo attraverso l'aggiunta di suffissi o prefissi,
- definire la parola oppure sostituire la parola con una sua descrizione più esplicita,
- parafrasarne il contenuto inserendolo tra parentesi o ponendolo in una nota a piè di pagina.

Qualsiasi decisione il traduttore prenda, la perdita di senso non è elevata qualora tra le due lingue coinvolte sussista la cosiddetta sovrapposizione culturale (Newmark 1988).

La seconda e inevitabile causa della perdita di significato risiede nel fatto che due lingue hanno diversi sistemi lessicali, grammaticali e fonetici. Poche parole, locuzioni o frasi hanno precise corrispondenze nelle quattro dimensioni proposte da Newmark (1969): formalità, sensazione, generalità o astrazione e valutazione. Inoltre, ogni lingua ha le sue idiosincrasie sia grammaticali sia lessicali usate in un proprio e unico modo. Quindi è quasi impossibile che gli usi particolari dell'autore dell'originale e del traduttore si incontrino e coincidano. Ogni persona aggiunge il suo proprio senso alle parole usate ed è molto difficile afferrare il concetto nascosto dietro le parole.

L'ultima causa può essere dovuta al fatto che l'autore e il traduttore abbiano differenti teorie di significato e non condividono gli stessi valori di riferimento, anzi possono riferirsi a valori differenti. Il traduttore, infatti, concepisce il testo alla luce del proprio sistema di valori conferendogli una sua interpretazione. Può darsi che il traduttore riconosca simbolismo dove non era inteso, oppure colga una pluralità di significati là dove – nelle intenzioni dell'autore del testo originale – ve n'era uno soltanto.

Non è possibile non citare a questo punto il concetto di *equivalence in difference* introdotto da Roman Jakobson (1989). Nella traduzione "bene" non significa "nello stesso modo", al contrario lo stesso effetto viene ottenuto tramite diversi

mezzi. Dopotutto, l'originale e la traduzione si distinguono come testi, ma non dovrebbero distinguersi come comunicazioni. Il termine 'fedeltà' in sé è molto fuorviante, siccome suggerisce una duplicazione ed una riproduzione. Anche l'aggettivo molto spesso usato nella terminologia di traduzione 'adeguato' è un sinonimo velato del termine 'fedele' (Lipiński 2004: 36). Queste considerazioni fanno emergere domande come: adeguato a che cosa? Alla forma linguistica dell'originale? All'intenzione dell'autore? Al contenuto della comunicazione? Ai suoi valori estetici? Il concetto di Jakobson di *equivalence in difference* descrive e riflette il fenomeno della traduzione con la sua complessità e l'insieme dei dilemmi che aspettano al traduttore.

Nida (1964) distingue due categorie di equivalenza: formale/funzionale e dinamica. L'equivalenza formale significa il tentativo di riprodurre la forma dell'originale nel modo più fedele mentre l'equivalenza dinamica è soggetta ad un cambiamento e a un adattamento, perché è considerato più importante ritenere ed evocare lo stesso effetto sul lettore.

Anton Popovič (1976) invece distingue quattro tipi di equivalenza traduttiva:

1. Equivalenza linguistica che si riferisce alla omogeneità quindi alla traduzione letterale, cioè parola per parola a livello linguistico.
2. Equivalenza paradigmatica che significa equivalenza degli elementi grammaticali e che secondo Popovič è superiore e più importante rispetto all'equivalenza del lessico.
3. Equivalenza stilistica (traduttiva) che si riferisce all'equivalenza funzionale degli elementi ed espressiva, cioè lo stesso effetto.
4. Equivalenza testuale (sintagmatica) che significa l'equivalenza sul livello del testo, la sua forma, configurazione e la sua struttura sintagmatica (Popovič, 1976).

Se decidiamo di tradurre metafore e frasi idiomatiche, ci troveremo nel campo dell'equivalenza stilistica, cioè dovremo trovare una frase idiomatica o una metafora in LA che avrà una funzione equivalente a quella di LP.

Il concetto di equivalenza percepita come identità di senso e del messaggio si colloca al centro della concezione della traduzione. Un testo è composto da una combinazione complessa di valori semantici, formali e anche stilistico-pragmatici (Bertozzi 1999). Questi fattori prendono ancora più importanza quando ci si rende conto che un testo non è nato in un vuoto, ma in una situazione particolare che è correlata a fattori extralinguistici, ossia esterni al testo. Per comprendere il significato bisogna quindi riflettere su tutti i fattori sia linguistici che extralinguistici. L'analisi dei fattori nel loro complesso è uno strumento per l'individuazione del significato.

A questo proposito, è inevitabile considerare il fenomeno della polisemia, che può rendere difficile la ricerca di equivalenti per la traduzione. “Alla singola unità linguistica (al lessema ad esempio) non corrisponde un solo significato, bensì una serie complessa di valori semantici: ogni segno linguistico, infatti, si configura come un vero e proprio conglomerato di elementi semantici, come un complesso semantema che aggrega in sé tratti segnici di origine e valenza diverse” (Bertozzi 1999: 21). Bisogna evidenziare e sottolineare qui che questa citazione di Bertozzi (1999) infatti riassume e riprende il modello di Sergio Cigada (1988) che ha introdotto i termini di *tratto segnico* e di *semantema* per spiegare i meccanismi di semantica. Un segno linguistico di un codice può quindi ottenere un significato unico di un segno qui inteso come complesso degli usi possibili che appartiene soltanto al suo sistema e perciò non può corrispondere a un segno dell’altro codice. Il termine polacco proveniente dalla regione di Łódź ma non conosciuto nelle altre regioni della Polonia – ‘migawka’ – ha un significato speciale e unico riconosciuto solamente in questa regione. La parola denomina una specie di ‘abbonamento mensile’ oppure ‘tessera mensile’ che viene usata invece di biglietti per i mezzi pubblici di trasporto oltre al significato usato nell’ambito specialistico dell’ottica, cioè ‘otturatore’ o ‘snapshot’. L’uso nella regione di Łódź deriva probabilmente dal contesto e dalla situazione in cui la tessera viene mostrata (in un modo molto breve ‘migać’ : ‘mostrare rapidamente’) oppure dal fatto che ci permette di sfuggire al pagamento per il biglietto ogni volta che prendiamo il mezzo pubblico (cfr. ‘migać się od czegoś’ : ‘sfuggire a qualcosa’). Quindi non è possibile trasmettere tutto il campo semantico che è presente nell’area semantica del segno di *langue* di questa parola in un’altra lingua, neanche l’espressione equivalente polacca (‘bilet miesięczny’, it. ‘biglietto mensile’) può esprimere l’insieme di connotazioni che ‘migawka’ evoca.

(In)traducibilità – argomenti scelti

Il concetto di intraducibilità contiene in sé stesso tanta ambiguità e anche molte contraddizioni. Siccome la lingua è un oggetto di rilevanza psicolinguistica, sociolinguistica, culturale e si manifesta in atti individuali che possono essere anche molto idiosincrasici, sembra che la comunicazione completa non sia possibile e attuabile neppure se gli atti linguistici siano elaborati per mezzo di una medesima lingua. Tuttavia, una comunicazione efficace sia endolinguistica sia interlinguistica si effettua ed è un fatto riscontrabile e ineliminabile nella realtà. Non si può negare il fatto che la traduzione è stata parte delle civiltà nel corso di tutte le epoche e quindi la realtà ne attesta la possibilità. La traducibilità è la norma, mentre l’intraducibilità si verifica solo in alcune condizioni. Di solito

la critica nei confronti della traduzione (intesa come un processo ed un'attività) riguarda errori riscontrabili in traduzioni individuali e traduttori mediocri che producono testi mediocri.

Un traduttore deve avere una conoscenza completa delle due lingue in ogni loro aspetto, ma nello stesso tempo delle culture e delle discrepanze e differenze che esistono tra le lingue. "It is the translator's ability not to confuse languages in contact that indicates his knowledge of those languages and the mastery of his profession, and thus distinguishes him from the bilingual person in the usual sense of the word" (Delisle 1998: 21). In questo passo, Delisle sottolinea che è la capacità di cogliere le differenze tra le lingue e i loro sistemi che caratterizza un ottimo traduttore. Un tale traduttore deve essere in grado di evitare ogni interferenza della LP. In tutti i casi di interferenza della LP (nell'ambito di lessico, aspetti culturali, grammatica, oppure sintassi) l'integrità della traduzione e anche il suo senso sono di solito travisati e falsati.

Tuttavia, Newmark (1988) sostiene che l'interferenza translinguistica può essere usata in un modo creativo nella traduzione comunicativa. Egli afferma che le lingue potrebbero beneficiare della traduzione letterale di alcuni modi di dire ed alcune espressioni. A suo avviso, vi sono lacune e carenze culturali che potrebbero essere tamponate tramite un trasferimento letterale da una lingua all'altra. Un esempio tipico sembra l'espressione 'Buon appetito' che non ha equivalente in inglese – in tale lingua manca infatti un'espressione corrispondente o, al più, è sporadicamente usata l'espressione francese 'Bon appetit'. Ci sono degli equivalenti in tedesco 'Guten Appetit' e anche in spagnolo 'Que aproveche'. Si tratta poi di vedere se questa locuzione venga utilizzata nelle lingue nello stesso modo, cioè se sia compresa come un segno di buone maniere e di buona educazione. Per quanto riguarda la storia della lingua, in italiano l'uso di 'Buon appetito' rimanda a un assetto sociale che colloca il mittente in posizione superiore rispetto al destinatario: la locuzione era usata per rivolgersi alla servitù quando la nobiltà le offriva la possibilità di partecipare ai banchetti. Oggi non è più avvertito questo scarto e non vi è il rischio di offendere l'interlocutore. Sembra inoltre che tale locuzione possa essere associata all'allusione all'istinto animale che porta a fruire del cibo disponibile. In Francia invece è molto popolare che il cameriere dica 'Bon appetit' servendo il pasto nel ristorante. In Polonia è tipico usare la locuzione 'Smaczego' quando ci si siede a tavola. Tuttavia, in altre situazioni sembra che sia utilizzata in modo inappropriato, come per esempio quando a chi stia mangiando un'altra persona dica 'Smaczego'. In questo caso l'uso appare incongruo, scortese e maleducato, quasi a dire: 'Buon appetito a te che stai mangiando, io invece no'. Può accadere che chi stia mangiando rischi di strozzarsi con il cibo, cercando di essere gentile e dire grazie.

Newmark (1988) discute anche un caso di un altro gap culturale in inglese che potrebbe essere colmato. In tedesco si dice 'Auf Wiedersehen' ('Ci vediamo' :

‘Do zobaczenia’ : ‘See you’), ma anche ‘Auf Wiederhören’ (‘Ci sentiamo’ : ‘Do usłyszania’) per cui non c’è una locuzione equivalente in inglese. Quindi Newmark postula che venga creata l’espressione ‘Hear you’ in inglese che potrebbe servire allo stesso scopo. Ovviamente tale creatività e arricchimento di una lingua esige un accordo comune ed un’abituale approvazione. La stranezza e l’estravaganza non contribuiscono alla comprensione del testo, al contrario rendono il testo difficile da leggere e capire, ed il suo contenuto può essere perso.

Se dovessimo accettare alcune teorie linguistiche e filosofiche dell’intraducibilità (Humboldt 1836; Weisgerber 1964; Sapir 1921; Whorf 1956), ogni testo scritto sia un’opera d’arte letteraria che una tesi scientifica esisterebbe solamente nella comunità della lingua del testo d’origine. Un tentativo di tradurlo in un’altra lingua comporterebbe un’ingerenza nel suo contenuto. I grandi scrittori come Cervantes, Dante, Hugo o Voltaire pensavano che la traduzione fosse un processo che riduceva considerevolmente il valore artistico dell’originale. D’altra parte, comunque, tutti sono d’accordo sul fatto che vi sono traduzioni buone, anzi migliori in alcuni casi rispetto agli originali. Un esempio per sostenere questo punto di vista sarebbe la traduzione eccellente della prosa di E.A. Poe in francese fatta da Ch. Baudelaire.

Le teorie filosofiche di linguisti come Humboldt (1836), Sapir (1921) oppure Whorf (1956) che accentuano l’impossibilità di traduzione sono basate sul concetto della percezione di una comunità la cui lingua determina come la realtà venga denominata e descritta. Secondo Sapir “non esistono due lingue che siano sufficientemente simili da essere considerate come rappresentanti della stessa realtà sociale. I mondi in cui vivono differenti società, sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti” (Sapir 1972: 58). Sembra possibile individuare grandi differenze tra segni linguistici che caratterizzano diverse lingue naturali, anche nel contesto dello sviluppo storico, quindi a livello non solo sincronico, ma anche diacronico. Gli idiomi, le locuzioni e le espressioni sono manifestazioni di situazioni peculiari di ogni particolare comunità. Come osserva Sapir (1972) comunque, l’intraducibilità non è legata all’incapacità dei parlanti di trovare soluzioni però al sistema linguistico stesso. Egli riconosce anche che la relatività delle lingue non è dovuta alla diversa capacità cognitiva dei parlanti. Tuttavia, la relatività linguistica sebbene neghi la teoria della traducibilità (la quale invece si basa sul concetto di universalismo linguistico) ha sicuramente contribuito allo sviluppo della linguistica e anche alla sensibilizzazione di traduttori quando si mettono a trasmettere un significato da una lingua all’altra. Tale approccio teorico ha anche delle conseguenze immediate come ad esempio la consapevolezza che la traduzione letterale non è possibile. Menin (1996) discute un esempio per appoggiare questo argomento.

Il termine tedesco 'Volk' non corrisponde all'italiano 'popolo', al francese 'peuple', all'inglese 'people', ecc. Il concetto di Volk in area tedesca è infatti legato all'evoluzione storica della nazione tedesca e alle vicende anche drammatiche che l'hanno contrassegnata. 'Volk' non significa infatti la stessa cosa in un testo tedesco del Settecento, in un programma politico dell'Ottocento o in un proclama nazista del 1940. Nessun traduttore è quindi autorizzato a tradurre sempre, e in modo meccanico, 'Volk' = 'popolo' (Menin 1996: 28).

Anche se Menin semplifica l'argomento e non tiene distinto 'Volk' come unità di *langue* saussuriana da 'Volk' come unità di *parole* saussuriana, ciò che merita attenzione è il riflettere sul contesto, che è la capacità posseduta da un traduttore consapevole e cosciente, quella che manca a una macchina. Come afferma Teubert (2004), la traduzione riguarda l'uso di una parola e non la parola stessa. Per questo motivo il traduttore deve considerare il segmento di testo il quale rappresenta un'unità di traduzione. Per di più, a suo avviso, questo segmento di solito trova corrispondenza in segmenti di testo di altra lingua. Cioè si traduce la *parole* (l'atto espressivo individuale) in tutta sua complessità, non l'unità di *langue* (sistema linguistico).

La linguistica strutturale (de Saussure), la teoria di campi semantici (Trier – Weisgerber) e l'etnolinguistica di Lee Whorf (con i suoi saggi sui linguaggi dei nativi americani) ci portano al concetto di *inerzia strutturale* (Menin 1996) che limita ogni termine alla sua propria lingua nel senso che il termine esprime un valore culturale ed etnico legato strettamente e unicamente alla sua cultura. Questo punto di vista considera la traduzione come un fenomeno trans-culturale.

Come spiegare, però, il processo traduttivo e quello che effettivamente succede quando un traduttore traduce un testo? A che livello opera il traduttore quando cerca di trovare un termine equivalente in un'altra lingua? Una dimensione meritevole di indagine riguarda i motivi che guidano a scegliere una corrispondenza tra altre possibili corrispondenze. Il relativismo linguistico, come pure la teoria della traduzione di impronta strutturalista, non chiariscono come si effettuino gli atti comunicativi interlinguistici e non sono in grado di spiegare il fenomeno dell'equivalenza (che si trova al centro dell'operazione traduttiva).

Lo sviluppo degli studi di pragmatica ha contribuito in gran parte alla spiegazione dei processi che accadono durante il fenomeno traduttivo. In pragmatica è considerata, fra l'altro, la componente azionale della comunicazione verbale, con la teoria degli Speech Acts (Austin 1962; Searle 1969). L'attenzione è spostata dal sistema e dai rapporti tra i suoi elementi alle relazioni fra l'enunciato (ingl. 'utterance', che equivale, a un di presso, all'atto linguistico concreto), l'intenzione comunicativa, gli interlocutori e il contesto della situazione comunicativa.

A questo proposito, inoltre, è stato osservato che

La riflessione pragmatica ha inoltre aperto la strada a una più generale comprensione dei fini e degli scopi con cui un traduttore elabora un testo originale, sulla base di quelle che possono essere identificate come le priorità del ‘committente’. (...) Così, ad esempio, una pubblicità può essere tradotta in modo contenutistico se il committente vuole conoscere gli argomenti e le strategie retoriche adottate nel contesto originale oppure può subire un processo di profonda rielaborazione per adattarla al nuovo contesto, quello di arrivo, e obbedire così agli stessi fini retorico-persuasivi per cui era stata creata (Menin 1996: 30).

Una proposta più adeguata per spiegare la possibilità della traduzione è offerta dalla linguistica testuale là dove si osserva che gli enunciati devono essere analizzati come testi, e devono essere considerati i contesti situazionali, gli scopi e le intenzioni comunicative delle soggettività coinvolte nel processo traduttivo.

Si traduce, si trasla [sic!] non il codice, ma il testo, non l’intera potenzialità semantica del segno a livello di langue, ma la sua attualizzazione parziale nell’atto di parole, non il complesso dei valori possibili che l’unità linguistica può assumere entro il codice, ma lo specifico valore che essa effettivamente assume entro un certo testo, in virtù di quei meccanismi di contestualizzazione, ovvero di costituzione del senso del testo, che operano sui valori virtuali di langue dell’unità linguistica (Bertozzi 1990: 24).

Con queste affermazioni, Bertozzi chiaramente e sostanzialmente riprende la teoria del culminatore semantico di Sergio Cigada (1988). Inoltre, un determinato contesto specifica e stabilisce il significato e quindi l’equivalenza semantica coincide con e corrisponde all’equivalenza funzionale (Halliday 1992: 16). Lo scopo della traduzione è l’esprimere il senso del contenuto del testo e il significato del messaggio che il testo veicola. Se questo viene preso come il principio e se il senso risiede nel testo, si può concludere che “la traduzione dev’essere rigorosamente intesa come un’equivalenza fra testi” (Baggio 1984: 29). Tuttavia, con questa definizione della traduzione, Baggio non cerca di dire né che tutti i testi siano traducibili né che siano intraducibili. Appare quindi che l’equivalenza non significhi la traducibilità.

Il livello macrostrutturale del testo (Van Dijk 1980) è una componente rilevante per il processo traduttivo. La prospettiva teorica che pone il concetto di macrostruttura è compatibile con l’ipotesi di struttura semantica generale del testo che è interlinguistica e non si limita al piano intralinguistico. Questa struttura si riferisce alla creazione dei testi in generale e non esprime il valore unicamente appartenente a una singola lingua.

Le macrostrutture ci dicono sostanzialmente cosa facciamo nel mentre si traduce un testo. Noi non operiamo tanto sui componenti di superficie (che sono rigidamente intralinguistici) ma sulla struttura generalizzata e quindi comunicabile dei concetti riproponendo gli stessi elementi macrostrutturali nella lingua di arrivo (Menin 1996).

Torniamo ora su un aspetto già considerato in precedenza: un testo è un atto di comunicazione, con una funzione e uno scopo. A questo proposito, Newmark (1988), agganciandosi alla *Sprachtheorie* di Bühler (1934) ritiene che Bühler abbia sviluppato una teoria per la quale le funzioni del linguaggio cambiano a seconda del tipo di testo. Così egli ritiene di poter reinterpretare le funzioni del modello di Bühler (1934) come:

1. funzione espressiva o emotiva in cui l'emittente e la forma sono più importanti. Questa funzione è molto importante nei testi letterari che esprimono l'autore stesso, la sua lingua che trasmette le sue emozioni ed il suo particolare modo di percepire la realtà,
2. funzione referenziale o rappresentativa in cui il contesto ed il contenuto sono al centro, quindi si tratta qui dei testi informativi, tipo giornalistici che pongono l'accento sul significato e sul contenuto,
3. funzione connotativa o appellativa in cui il destinatario e l'effetto sono più importanti. Qui dunque si tratta dei testi di istruzioni come manuali o le pubblicità (Newmark 1988: 13).

È importante individuare la tipologia testuale e scoprire la relativa macrofunzione dell'originale. Poi, il traduttore dovrebbe analizzare anche lo scopo della traduzione e il tipo di lettore per cui vuole tradurre il testo. Ci sono molteplici criteri che devono essere considerati, e molto spesso la tipologia testuale identificata non implica definitivamente l'applicazione di un particolare criterio. Diverse situazioni richiedono diverse scelte e anche una combinazione di strategie. Il traduttore dunque opera su tre livelli (Newmark 1988):

- referenziale, concernente la consapevolezza della realtà in cui entrambi testi esistono (cioè l'originale e la traduzione),
- testuale, collegato al testo stesso,
- soggettivo/personale, che è un'immagine interna creata dal traduttore dopo aver letto il testo originale. È molto difficile ridurre l'influenza di questo livello sulle decisioni fatte dal traduttore, tuttavia la percezione individuale dovrebbe essere ridotta al minimo per arrivare alle scelte e alle decisioni oggettive.

Come tradurre l'intraducibile? – alcuni esempi letterari

Il termine dell'(in)traducibilità riflette il dualismo delle concezioni e delle teorie nel campo della traduzione. C'è un ampio spettro delle opinioni partendo dall'estremità della traducibilità totale (visto che la comunicazione internazionale esiste ed è molto proficua e produttiva) e finendo con l'estremità su cui si fonda la teoria dell'intraducibilità derivante da diversi contesti culturali in cui i testi sono prodotti e radicati. Gli argomenti molto spesso citati per dimostrare l'intraducibilità nel senso assoluto si riferiscono alle traduzioni della poesia e dei testi radicati profondamente nella cultura della lingua di partenza come ad esempio gli scherzi linguistici e i giochi di parole. La questione non è invece così semplice come sembra ai sostenitori della teoria dell'intraducibilità completa. Lipiński (2004) ha esaminato le traduzioni di *Lokomotywa* di Julian Tuwim e di *Wesele* di Stanisław Wyspiański. Sono i testi molto associati con la cultura polacca, come gemmi della cultura, sempre popolari e conosciuti da tutti i polacchi.

La straordinaria potenza di *Lokomotywa* risulta dalle caratteristiche molto tipiche della poesia di Tuwim. Il poeta ha riempito l'opera con moltissime onomatopee che riflettono i suoni della locomotiva a vapore e del treno in movimento. Se il testo viene recitato in un modo particolare per intensificare quelle onomatopee, si ottiene il risultato di vero suono prodotto dalla locomotiva a vapore. Un altro elemento che contribuisce a una profonda ed evocativa ricezione acustica della poesia è il ritmo, molto espressamente accentuato, che imita il suono del treno che si muove sui binari. Tuwim utilizza anche altri mezzi stilistici e linguistici come ad esempio rime interne, allitterazioni, ripetizioni, anacoluti, interiezioni, e anche l'intensificazione del discorso attraverso la punteggiatura e molti segni d'interpunzione: trattini, punti esclamativi, punti interrogativi e puntini di sospensione. La poesia di Tuwim contiene anche tratti molto caratteristici della poesia per i bambini in generale e del loro modo di percepire la realtà e il mondo che li circonda. Quindi ci sono certe immagini suggestive e pittoresche, espressioni e locuzioni piene di umore come per esempio: 'grubasy jedzące tłuste kiełbasy' (it. 'i grassoni che mangiano salicce grasse'). Inoltre, vi sono degli elementi didattici introdotti con moderazione e discrezione che potrebbero essere utilizzati nell'insegnamento di conti oppure di come funziona la locomotiva a vapore nel modo molto accessibile per i bambini. Come ha scritto Głowiński (1969), Tuwim affronta i temi che possono affascinare l'immaginazione dei bambini ma in un modo che accontenta i più esigenti conoscitori ed esperti letterari.

Senza dubbio, *Lokomotywa* è un'opera d'arte letteraria. Lipiński (2004) cerca di rispondere se è possibile tradurla oppure se è intraducibile siccome è troppo radicata nella cultura e nella lingua polacca. La risposta dipende dai criteri della traduzione che vogliamo adottare e dalla libertà che decidiamo di

consegnare al traduttore. Senza interferenze del traduttore nel testo originale il compito non sarà possibile. Quello non significa comunque che la traduzione non possa essere ben riuscita. Al contrario, è possibile che faccia piacere ai lettori stranieri sia bambini che adulti. Lipiński (2004) esamina quattro (una fatta da lui stesso) traduzioni della poesia di Tuwim in tedesco facendoci capire che il mito dell'intraducibilità è definitivamente da sfatare. Per quanto riguarda l'italiano sembra che esista solamente una traduzione fatta da Monika Woźniak (2003).

A proposito del dramma di Wyspiański, il compito del traduttore diventa ancora più difficile, poiché il testo del dramma è incomprensibile senza che si capiscano i meandri della storia polacca. Inoltre, anche le messe in scena e le interpretazioni polacche sono diverse, siccome il testo è pieno di simboli e segni ambigui che potrebbero essere decifrati in vari modi. Il testo significava un'altra cosa per gli spettatori nell'anno 1901 che per le generazioni successive. Nuovi avvenimenti storici ed eventi politici nella ricca storia polacca permettevano di creare molteplici interpretazioni e di aggiornare quelle che già esistevano. Non solo il linguaggio che rappresenti la borghesia, il dialetto dei contadini oppure il particolare modo di parlare degli ebrei sono molto ermetici, anche la scenografia è molto rilevante, i mobili nella stanza, i quadri sulle pareti, gli abiti, i colori ed i suoni da altre stanze vicine. Lipiński (2004) suggerisce un modo molto controverso per risolvere il problema dell'intraducibilità del dramma di Wyspiański che è un'opera per mettere in scena, quindi anche le didascalie e le note a piè di pagina non servono per aiutare allo spettatore. Secondo Lipiński, gli spettatori stranieri dovrebbero essere invitati ad una lezione che gli presenterebbe la situazione politica ed il contesto sociale del dramma. Sembra una soluzione strana, ma se ci si ricorda che l'effetto è importante, è forse l'unica soluzione che consenta di superare il problema dell'intraducibilità.

Un altro aspetto dell'intraducibilità si riferisce agli scherzi linguistici e ai giochi di parole. Per illustrare questo tema, Lipiński cita il libro di Z. Tęcza (1997) *Das Wortspiel in der Übersetzung* che prova che 89% dei giochi di parole provenienti dalla creazione artistica di Stanisław Lem presi come esempi sono stati tradotti con successo, malgrado siano state applicate procedure diversissime come ad esempio: innesti, adattamenti, imitazioni, creazioni, neutralizzazioni, eliminazioni e spiegazioni. Anche se lo spettro delle procedure e tecniche è così ampio, ciò che conta è il risultato, cioè il fatto che l'autore è riuscito a tradurre i giochi di parole realizzando lo stesso scopo comunicativo nella lingua d'arrivo. Non si può resistere alla tentazione di citare qui un esempio del testo apparentemente intraducibile scelto dal libro di Tęcza (1997: 88)

Trzy, samolóz wywiorstne, gręczacz tęci wzdżyżmy,
Apelajda sękliwa borowajkę kuci.

Greni małopoleśny te przezławskie tryżmy,
 Aż bamba się odmurczy i goła powróci. (in Lipiński 2004: 59)

Non appare che il testo abbia senso, è piuttosto un insieme di pseudo-lessemi radicati nei paradigmi della grammatica polacca. Come quindi tradurlo? Nello stesso modo, trovando una serie di pseudo-lessemi radicati nei paradigmi della grammatica della lingua d'accoglienza. Tęcza (1997: 88) lo ha fatto così (con molto successo) in tedesco:

Von Dreigeweiden spill ich schlingen,
 Nie Pleurazwerch und Nier verzween,
 Und will mir jetzt kein Lied gelingen,
 So wird es ewig nicht geschehn.

Non sempre si traduce il senso e, a volte, la traduzione rende l'assurdità. È essenziale che nella traduzione sia reso, oltre al senso, anche il tratto dell'assurdo che l'originale veicola. Questa conclusione fornita da Lipiński (2004: 59) dispone della capacità di riassumere tutte le riflessioni sull'intraducibilità.

Lo scopo della ricerca

La ricerca riguarda un tentativo della traduzione polacco-italiana del dramma scritto da Tomasz Kaczmarek. Il dramma è destinato per essere messo in scena che ancora intralcia il processo traduttivo nel senso che la gamma delle soluzioni letterarie diventa limitata. L'analisi che verrà presentata copre soltanto una frazione dell'insieme delle scelte e decisioni che il traduttore del testo drammaturgico deve affrontare, cioè i problemi collegati alla traduzione dei nomi dei personaggi. Questo passo è essenziale per poter proseguire l'attività della traduzione.

I nomi dei personaggi nel dramma *Obywatel Męczennik* scritto da Tomasz Kaczmarek

Tomasz Kaczmarek è uno dei più interessanti drammaturghi contemporanei polacchi associato con il cosiddetto Laboratorio del Dramma (Laboratorium Dramatu). Ha sviluppato e usa il suo proprio linguaggio, molto radicale con tanti accenni e neologismi, il linguaggio che unisce diversissimi elementi come ad esempio: il gergo moderno, l'ispirazione da Witkacy (Stanisław Ignacy Witkiewicz) ed il modo di cercare l'altro fondo nella parola come nella poesia di Miron Białoszewski. Tutto quello produce gli effetti molto attraenti ed intriganti che

comunque richiedono il lavoro di un regista con un'aperta e innovativa personalità per poter sentire e capire le intenzioni dell'autore. Il dramma *Obywatel męczennik* (*Cittadino Il Martire* – traduzione propria, accettata dall'autore) scritto da Tomasz Kaczmarek non è stato ancora tradotto in italiano.

Il primo più grave problema che il traduttore deve affrontare anche prima di incominciare la traduzione riguarda i nomi dei personaggi che appaiono nel dramma e che sono:

Kazik

Marzenka, jego żona obecnie w ciąży

Gienia, matka Kazika, teściowa Marzenki

Sielski, ich sąsiad

Morsztynowa

Dukla

Proboszcz

Doktor Laparoscopio

Di primo acchito essi non appaiono molto elaborati, al contrario danno un'impressione di essere familiari e comuni. La prima questione molto importante risiede nella scelta tra ritenere i nomi originali oppure cercare di elaborare i nomi equivalenti in italiano. Siccome un testo drammatico viene di solito scritto per essere messo in scena e quello è il suo scopo principale tutto deve essere chiaro per uno spettatore nel teatro. Per questo motivo sembra giusto cambiare i nomi affinché il pubblico italiano capisca chi sono i personaggi. I nomi polacchi non significherebbero niente. L'unico motivo per ritenere i nomi originali è lo scopo di straniare il contesto e portare lo spettatore italiano oppure il lettore italiano all'autore e al contesto totalmente polacco. Questo argomento sembra giusto e non è privo di ragionamento. Ci possono essere infatti due modi di affrontare il dramma: portare tutto il contesto e la situazione al lettore o allo spettatore italiano, quindi adattarlo oppure portarlo all'autore straniandolo così per lo spettatore italiano.

(...) Ogni lingua ha i suoi meccanismi peculiari e spetta al traduttore decidere quale nome lasciare nella sua forma originale e quale tradurre, quale declinare e quale no. Il traduttore deve anche decidere se scegliere la grafia della lingua dell'originale o di quella in cui traduce. Per il momento non ci sono regole precise che risolverebbero questi problemi (Antończyk & Panasiuk 1998: 54).

In polacco esistono molte forme diminutive dei nomi come ad esempio 'Anna', 'Ania', 'Anusia', 'Aneczka' (ipocristici di 'Anna') e potrebbe essere un compito molto difficile trasferire le sfumature emozionali nascoste nei diminutivi e vezzeggiativi in altre lingue dove non esistono tali possibilità. Inoltre, il lettore straniero o lo

spettatore straniero possono trovare difficile collegare i differenti nomi (versioni linguistiche dello stesso nome) con la stessa persona. Questo succede anche nel testo drammaturgico *Obywatel męczennik*. Il protagonista si chiama Kazik ma viene chiamato da sua moglie e da sua madre anche 'Kazek' e 'Kaziczek'. Inoltre, esse usano con elevata frequenza il nome al caso vocativo, con forme quali 'Kaziku', 'Kaziczku'. Nello spettacolo gli spettatori possono non riuscire ad associare queste forme diminutive con il protagonista, oppure se lo fanno comunque non saranno in grado di capire il significato e tutta la tensione emozionale che le accompagna. Nella traduzione scritta è possibile fornire una spiegazione nella nota a piè di pagina, però questa soluzione non è praticabile nel caso di un testo destinato alla rappresentazione teatrale.

Antończyk e Panasiuk (1998: 54) citano un esempio molto interessante sulla traduzione dei nomi dall'articolo *Granice możliwości w przekładzie* di D. Živanović, studioso e docente nell'Università di Belgrado e traduttore dal polacco nel serbo. Egli rileva che il nome di Giulietta dalla tragedia *Romeo e Giulietta* di Shakespeare in serbo-croato è diventato 'Djulijeta' (Dziuljeta). La forma italiana di questo nome è un diminutivo che di per sé indica la tenerezza, la graziosità di una persona che lo porta. In serbo-croato, al contrario, il suffisso *-et* in generale ha un valore accrescitivo e anche peggiorativo. Per questo la 'Djulijeta' in serbo-croato fa pensare piuttosto a una persona dura e brutale (Antończyk & Panasiuk 1998: 54). Forse sarebbe stato più ragionevole conservare la grafia originale inglese di 'Juliet' che comunque contiene anche il suffisso *-et*, ma perlomeno si presenta e suona come straniero. In ogni modo sembrerebbe una sfida troppo grande cambiare i nomi dei personaggi nel dramma di Shakespeare conosciuto in tutto il mondo.

Eppure, pare che la sostituzione sia possibile nella traduzione di *Obywatel męczennik*, qualora lo scopo sia rendere comprensibile il testo agli spettatori italiani. Inoltre, sono nomi diffusi che riguardano personaggi che appartengono soltanto a questo dramma. Se ad esempio nel dramma apparisse il personaggio nuovo di 'Judas' oppure di 'Herkules', sarebbe ovvio fare la traduzione all'italiano ed usare Giuda e Ercole, visto che questi personaggi sia biblici che mitologici hanno le corrispondenze in quasi tutte le lingue.

Antończyk e Panasiuk (1998: 54) comunque affermano che analizzando le traduzioni si può notare una certa tendenza che prevale oggi nella traduzione dei nomi propri. A loro avviso, lasciare i nomi propri nella loro forma originale rappresenta la soluzione migliore. La maggior parte degli esempi da loro riportati provengono dalle traduzioni in polacco di romanzi italiani famosi. Credo che, tenendo presente le peculiarità dei testi teatrali, si possa affermare che la traduzione drammaturgica serve a uno scopo più complesso nella sua natura rispetto alla traduzione di opere narrative. È sempre opportuno ricordare che i testi teatrali sono stati scritti per essere messi in scena.

L'autore quando gli fu chiesto che cosa l'avesse spinto a scegliere questi nomi particolari oppure se esistesse qualche chiave per comprendere la scelta dei nomi ha rilevato che non vi fosse niente di speciale o straordinario. Così arriviamo al difficile compito del traduttore che cerca di approfondire il contesto e trovare tutti i motivi anche là dove forse non esistono per produrre una traduzione soddisfacente. Le domande ed i problemi sono sempre molteplici e abbondano nel corso di lavoro.

L'azione del dramma si svolge in un appartamento in un conglomerato di condomini, i personaggi sono molto religiosi ed aspettano un miracolo religioso, il parroco è una figura molto importante, si parla delle confessioni. L'autore crea una visione del mondo surreale in cui occorrono avvenimenti strani, il sangue scorre sui tubi, si aspettano i misteri. Questo assomiglia un po' alla mentalità degli abitanti di paesini piccoli polacchi allontanati molto dai centri urbanizzati.

Gienia, Morsztynowa, e Dukla non hanno significato in polacco come nomi, peraltro sono colti come nomi riferiti tendenzialmente a persone molto religiose, che frequentano la chiesa ogni domenica, ascoltano i sermoni e seguono gli insegnamenti impartiti dal sacerdote durante la messa, e sono inoltre assidui alla confessione durante il primo venerdì del mese. Possono quindi essere scelti i nomi italiani comuni che conosco e ho udito usare in Italia (Nuccia, Signora Ferrugiani, Signor Camci – che non è tipico; del resto, neppure Dukla lo è).

Per Sielski si potrebbe proporre Signor Bucolico cercando di conservare l'idea di bucolicità. Per il dottore ho conservato il nome Laparoscopio che ha lo stesso significato ed è una variazione sia sulla parola polacca 'laparoskop' che su quella italiana 'laparoscopia'.

Per i protagonisti Kazik e Marzenka deciderei di usare i nomi Lucio e Marzia. Casimiro e la sua forma diminutiva (Casimirino) suonano molto strano alle orecchie italiane. Mi ricordo di conoscere un italiano di sessanta anni di nome Lucio (Luciano) che aveva una figlia Marzia. E questo confronto mi ha colpito come adeguato per la traduzione. Kazik non è un nome molto popolare tra i giovani d'oggi, mentre il nome Marzenka si ode più spesso. E poi i protagonisti si chiamano usando le forme diminutive, che possono essere create dai nomi scelti da me, specialmente Lucio – 'Lucianetto', 'Lucianino'. E quindi in italiano abbiamo:

Cittadino Il Martire

I personaggi:

Lucio

Marzia, sua moglie, attualmente incinta

Nuccia, la madre di Lucio, la suocera di Marzia

Signor Bucolico, il vicino

Signora Ferrugiani
 Signor Camci
 Il parroco
 Dottore Laparoscopo

I sudetti nomi dei personaggi costituiscono preliminari suggerimenti per la traduzione del dramma *Obywatel męczennik*. La decisione di avvicinare il testo al lettore e allo spettatore italiano è il primo passo nel processo traduttivo dell'opera. Il dramma *Obywatel męczennik* presenta un mondo strano, surreale e grottesco localizzato nella cultura del campanilismo e provincialismo polacco. Tuttavia, l'insieme del carattere grottesco, della dimensione caricaturale e dell'assurdo che pervade l'opera mette in luce l'universalità del mondo del testo e quindi mi sembra possibile cercare di adattarlo per lo spettatore (e non soltanto il lettore) italiano. Questa è la mia risposta alla domanda perché tentando di tradurre il dramma deciderei di cambiare ed adattare i nomi dei personaggi. Proprio alla luce di questi fattori sembra giustificata la decisione di modificarli, così che la traduzione sia congrua con il contesto di arrivo e conduca il pubblico italiano al mondo unico, grottesco ed originale creato da Tomasz Kaczmarek.

Conclusioni

La traduzione di testi letterari che rappresentano la creatività dell'autore e sono pieni di originalità esprimendo le sue idee presentate e proposte in una maniera unica e inconfondibile non può essere un compito facile, specialmente quando tali testi sono radicati nella cultura e nel linguaggio del paese particolare. La traduzione non significa solamente il trasferimento verbale della realtà, cioè il processo di decodificazione e ricodificazione. La traduzione è un'attività che aiuta a conservare l'immagine della cultura di LP nella tradizione e nella forma simbolica comprensibile alla cultura di LA. Il fenomeno della traduzione fa possibile conoscere le opere degli autori stranieri anche se non si parla la loro lingua. Infatti, vi è molto di più per quanto riguarda i vantaggi della traduzione. La lettura ci porta vicino all'autore e la sua sensibilità artistica e allo stesso tempo ci fa conoscere e comprendere altre culture e i loro modi di vivere e di percepire la realtà. La diversità, la varietà e la molteplicità delle culture ci arricchiscono e ci abbelliscono. Certe traduzioni pertanto spesso entrano nel patrimonio letterario e culturale del paese di LA mostrando che l'intraducibile può essere reso con successo.

Bibliografia

- Antończyk, W. & Panasiuk, A. (1998). Traduttore di fronte al suo lavoro. In: K. Wojtynek, *Traduttore non sempre traditore. Problemi di traduttologia emersi a partire dalle traduzioni in polacco di alcune opere della narrativa italiana*. pp. 9–19. Katowice: Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego.
- Austin, J.L. (1962). *How to do things with words*. London: Oxford University Press.
- Baggio, M. (1984). La traduzione nelle teorie linguistiche contemporanee. In: *La traduzione nell'insegnamento delle Lingue Straniere*, pp. 7–30. Brescia: Università cattolica di Brescia.
- Bassnett, S. (1993). *La Traduzione. Teorie e Pratica*. Milano: Strumenti Bompiani.
- Bertozzi, R. (1999). *Equivalenza e saper traduttivo*. Milano: LED. Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto.
- Bühler, K. (1934). *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*. Trad. it di Serena Cattaruzza Derossi. (1983). *Teoria del Linguaggio*. pp. 76–85. Roma: Armando Editore.
- Cigada, S. (1988). I meccanismi del senso: il culminatore semantico. In: E. Rigotti & C. Cipolli (a cura di), *Ricerche di semantica testuale*. pp. 1–70. Brescia: La Scuola.
- Delisle, J. (1998). *Translation: an Interpretive Approach*. Ottawa: University of Ottawa Press.
- Eco, U. (2010). *Dire quasi la stessa cosa*. Milano: Bompiani.
- Głowiński, M. (1969). *[Wstęp do:] Julian Tuwim. Wiersze wybrane*. pp. III–LXVIII. Wrocław: Ossolineum.
- Halliday, M.A.K. (1992). Language Theory and Translation Practice. *Rivista internazionale di tecnica della traduzione*. pp. 15–25.
- Jakobson, R. (1966). Aspetti linguistici della traduzione. In: R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale*. pp. 56–64. Milano: Feltrinelli.
- Jakobson, R. (1989). *W poszukiwaniu istoty języka*. T. 1. Warszawa: PIW.
- Lipiński, K. (2004). *Mity przekładoznawstwa*. Kraków: Wydawnictwo Egis.
- Menin, R. (1996). *Teoria della traduzione e linguistica testuale*. Milano: Edizioni Angelo Guerini e Associati SpA.
- Newmark, P. (1969). Some notes on translation and translators. *Incorporated Linguist* 8 (4). pp. 79–85.
- Newmark, P. (1988). *Approaches to Translation*. Hertfordshire: Prentice Hall International (UK) Ltd.
- Nida, E. (1964). *Toward a Science of Translating with Special Reference to Principles and Procedures Involved in Bible Translating*. Leiden: E.J. Brill.

- Nida, E. (2010). Principi di traduzione esemplificati dalla traduzione della Bibbia. In: S. Nergaard (2010). *Teorie contemporanee della traduzione. Testi di Jakobson, Levý, Lotman, Toury, Eco, Nida, Zohar, Holmes, Meschonnic, Paz, Quine, Gadamer, Derrida*. Milano: Strumenti Bompiani.
- Nida, E. & Taber, Ch. (1969). *The Theory and Practice of Translation*. Leiden: J.E. Brill.
- Sapir, E. (1921). *Language: An Introduction to the Study of Speech*. New York: Harcourt Brace.
- Sapir, E. (1972). *Cultura, linguaggio, personalità*. Torino: Einaudi.
- Searle, J.R. (1969) *Speech Acts*. UK: Cambridge University Press.
- Teubert, W. (2004). Language and corpus linguistics. In: M.A.K. Halliday, A. Cermáková, W. Teubert & C. Yallop. *Perspectives in Lexicology and Corpus Linguistics*. pp. 73–112. London: Continuum.
- Tęcza, Z. (1997). *Das Wortspiel in der Übersetzung. Stanisław Lems Spiele mit dem Wort als Gegenstand interlingualen Transfers*. Tübingen.
- Van Dijk, T.A. (1980). *Testo e contesto*. Bologna: Università di Bologna.
- Von Humboldt, W. (1836). *The Heterogeneity of Language and its Influence on the Intellectual Development of Mankind*. New edition: On Language. On the Diversity of Human Language Construction and Its Influence on the Mental Development of the Human Species. Cambridge University Press, 2nd rev. edition 1999.
- Weisgerber, L. (1964). *Zur Grundlegung der ganzheitlichen Sprachauffassung. Aufsätze 1925–1933*, ed. by Helmut Gipper. Düsseldorf: Pädagogischer Verlag Schwann.
- Whorf, B.L. (1956). *Language, thought and reality*. United States of America: MIT Press.

Testi

- Kaczmarek, T. (2013). *Obywatel Męczennik*. In: “Karp po żydowsku” i inne sztuki teatralne. Pruszków k. Łasku: Oficyna Wydawnicza LEKSEM.
- Tuwim, J. (2003). *La locomotiva*, trad. M. Woźniak. Kraków: Instytut Adama Mickiewicza.

Piotr Kowalski*

 <https://orcid.org/0000-0001-5265-6667>

Ragazzi di vita di Pier Paolo Pasolini nelle traduzioni inglesi e francesi – rivisitazioni moderne

Riassunto

L'articolo contiene un'analisi comparativa tra originali traduzioni in francese e in inglese di *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini pubblicate rispettivamente nel 1958 e 1968 e le nuove versioni pubblicate nel 2016. L'analisi è basata su diversi aspetti come le scelte tra l'esotizzazione e l'addomesticamento; il modo in cui i traduttori hanno affrontato il problema del plurilinguismo nel testo di partenza che collega l'italiano standard, il dialetto romano e il gergo della malavita romana; strategie che riguardano per esempio gli antroponimi caricati semanticamente.

Parole chiave: traduzione letteraria, dialetto romano, *Ragazzi di vita*, Pier Paolo Pasolini

* Università di Łódź, e-mail: piotr.kowalski@edu.uni.lodz.pl

English and French translations of Pier Paolo Pasolini's *Ragazzi di vita* – modern reinterpretations

Summary

This article contains a comparative analysis between original French and English translations of Pasolini's *Ragazzi di vita* first published respectively in 1958 and 1968 and new versions both published in 2016. The analysis is based on several factors, such as choices between foreignization and domestication; the way in which translators dealt with multilingualism of the source text, which combines Italian, the Romanesco dialect and the Rome's lowlife jargon; strategies regarding semantically loaded anthroponyms.

Keywords: literary translation, Romanesco dialect, *Ragazzi di vita*, Pier Paolo Pasolini

Introduzione

Ragazzi di vita è un romanzo particolare per molti versi. La sua pubblicazione nel 1955 marca il vero e proprio esordio di Pier Paolo Pasolini. Nonostante che l'autore avesse già pubblicato a proprie spese una raccolta di poesie in friulano nel 1942, fu il suo primo romanzo a lanciare la sua carriera artistica pluridisciplinare, aprendogli le porte del mondo cinematografico. Il libro, che narra le vicende di Riccetto, un *pischelletto* romano sottoproletario, può essere visto come l'annuncio del futuro operato di Pasolini. Infatti, non pochi sono i temi e le caratteristiche che comparvero in *Ragazzi di vita* e che poi furono rielaborate e sviluppate in altre opere pasoliniane lungo tutto l'arco della carriera dell'autore: l'interesse per i dialetti, il mondo dei giovani sottoproletari, la scabrosità.

Parlando del romanzo non si può omettere la questione linguistica: i personaggi si esprimono nel dialetto romano scrupolosamente raccolto e documentato da Pasolini per le strade di Roma durante i cinque anni della difficile stesura, iniziata subito dopo l'arrivo dello scrittore nella capitale nel 1950 (De Laude 2018: 13). Il romanesco mischiato con il gergo della malavita svolge numerose funzioni, tra le quali spiccano quella immersiva e ideologica (Mannino 1974: 69): il dialetto permette al lettore di avvicinarsi ai personaggi e al mondo che rappresentano, contribuendo alla superiorità del vernacolo rispetto all'italiano standard. Karol Józwiak vi vede anche la "negazione della letteratura" e l'avvicinamento alla

retorica che assomiglia Pasolini a Dante. Infatti, il Sommo Poeta trattava la *Commedia* come un trattato o un'opera dottrinale. Il procedimento dell'autore friulano consiste, appunto, nell'uso del dialetto romano che contribuisce alla rottura con il perfezionamento estetico della scrittura, mettendo l'accento sulla funzione impressiva e sullo scopo di affascinatione del lettore (Jóźwiak 2019: 65). Va notato che si tratta di un linguaggio grezzo e primitivo quanto alla complessità lessicale; infatti, nel corso della stesura del romanzo Pasolini eliminò parecchie espressioni giudicate troppo sofisticate per i personaggi con un vocabolario ristretto (Montebello 2007: 572).

L'uso del romanesco nel romanzo piacque al pubblico al punto che l'intera tiratura della prima edizione fu esaurita nel corso di due settimane (De Laude 2018: 105). Per di più, il successo del romanzo contribuì al fatto che negli ambiti artistici si cominciò a vedere in Pasolini un esperto in tutto quello che riguardava gli ambienti proletari romani e soprattutto nel dialetto romano odierno. E così fu invitato da Federico Fellini a lavorare su *Notti di Cabiria* in qualità di consulente linguistico (Adams Sitney 1994: 171).

Ma ciò che costituisce una delle caratteristiche più significative del romanzo, crea anche delle importanti difficoltà per i traduttori. Il dialetto usato accanto alla lingua standard con lo scopo di creare una determinata dinamica linguistica risulta in un elevato grado di intraducibilità. Nessun paese europeo può vantarsi di una situazione linguistica paragonabile alla frammentazione dialettale italiana e, soprattutto, di un dialetto che presenti le stesse caratteristiche sociolinguistiche del romanesco, come l'intensità variabile delle forme dialettali lungo l'asse diafasico-diastratico.

D'altra parte, secondo uno dei pionieri della traduttologia polacca, Olgierd Wojtasiewicz, l'intraducibilità del dialetto risulta minore dove esso è mischiato con il gergo di malavita (Wojtasiewicz 1957: 89), e così è nel caso di Pasolini.

Grazie al successo nazionale del romanzo e il suo indisputabile valore, nel corso di pochi anni ci si interessarono le case editrici degli Stati Uniti, Francia e Argentina. Mentre il caso delle traduzioni spagnole è stato esaustivamente studiato in un articolo di Maria Isabella Mininni (Mininni 2011), le edizioni francesi e americane meritano ancora un'analisi, soprattutto visto che negli ultimi anni il romanzo è stato ritradotto sia in inglese che in francese dopo cinquant'anni di continue ristampe (vedi infra).

Questo articolo ha lo scopo di fornire un'analisi delle traduzioni in inglese e in francese del romanzo, paragonandole sia per quanto riguarda le versioni recenti con quelle che hanno funzionato sui mercati editoriali per quasi mezzo secolo sia quanto alle strategie traduttive adottate dai traduttori di due ambienti linguistico-culturali diversi. Le domande di ricerca sono principalmente due:

1. Quali sono le differenze tra le traduzioni di cinquanta, sessanta anni fa e quelle fatte negli ultimi anni?

2. Quali sono le differenze tra le traduzioni in inglese e in francese? Sono esse costanti tra le traduzioni degli anni Cinquanta e Sessanta e quelle del ventunesimo secolo?

Per risponderci si è ricorsi al metodo di analisi dei testi paralleli, ossia l'accostamento delle quattro traduzioni prese in considerazione: *Les ragazzi* di Claude Henry del 1958; la nuova versione francese del 2016 sotto lo stesso titolo curata da Jean-Paul Manganaro; *The Ragazzi* di Emile Capouya del 1968 e *The Street Kids* di Ann Goldstein del 2013. Un esempio di tale procedimento è fornito nella Tabella 1 alla fine dell'articolo. L'analisi è basata su fattori come le scelte tra l'esotizzazione e l'addomesticamento (Venuti 1998: 23), il modo in cui i traduttori hanno affrontato il problema del plurilinguismo nel testo di partenza, strategie che riguardano gli antroponimi caricati semanticamente e testi poetici intrecciati nel testo. Alla descrizione di ognuna delle traduzioni elencate sopra è dedicato un capitolo.

The Ragazzi di Emile Capouya

La prima traduzione inglese del romanzo uscì nel 1968 alle spese della casa editrice Grove Press negli Stati Uniti. Il compito fu affidato a Emile Capouya, editore e critico statunitense. La sua traduzione è caratterizzata da un annientamento dei contenuti dialettali, ossia la loro neutralizzazione (Berezowski 1998: 49). La si nota nella battuta citata nella Tabella 1: “C’aspetti ar Marechiaro, ha’ ccapito, ar Marechiaro... Li indovve ce sta ’a pista, li davanti...” viene tradotto come “We’ll meet you at Marechiaro, got that? Marechiaro. Over where the dance floor is, right in front of it.” Le differenze tra la lingua della narrazione e il linguaggio dei personaggi sono poche e si limitano quasi ad una aumentata frequenza dei volgarismi. Il colore locale dovuto all’uso del romanesco viene letteralmente *lost in translation*.

Nel titolo *The Ragazzi* si nota un’ovvia esotizzazione che approfitta di uno dei lessemi italiani stereotipati. D’altra parte, in questo modo si scosta dal contenuto semantico originale, anche questo legato al dialetto romano e il più ampio significato che vi assume la parola “vita”. Come chiari davanti al Tribunale di Milano Pasolini stesso, *Ragazzi di vita* vuol dire “ragazzi di malavita” (Betti 1977: 5). E quella malavita nel titolo tradotto non c’è.

Come è stato notato sopra, la maggioranza delle caratteristiche del romanesco parlato dai protagonisti fu eliminata. Ma alcune persistettero, come per esempio l’apocope degli antroponimi (*Marcè* per Marcello e così via) tipica non soltanto del romanesco ma anche dell’italiano regionale romano.

Continuando con gli antroponimi, la strategia che li riguarda risulta curiosa – la maggioranza fu lasciata in originale, incluso il nome del protagonista Riccetto.

Tale procedimento si iscriverebbe nella strategia di esotizzazione ma vi manca la coerenza: per qualche motivo il traduttore decise di tradurre alcuni nomi dei personaggi secondari o persino terziari. E così lo Spudorato divenne *Wise Guy* e i suoi compagni, il Pecetto, il Bassotto e il Ciccione: *Tar Baby, Shorty e Fats*. Oltre alla coerenza si potrebbe polemizzare con alcune scelte degli equivalenti inglesi e chiedere per quale motivo lo Spudorato venne tradotto come *Wise Guy* quando il senso della parola italiana non ha niente a che fare con la proposta del traduttore.

Per quanto riguarda i toponimi va menzionato l'uso dell'articolo determinativo *the* davanti ai nomi propri relativi alla geografia urbana: *the Via Donna Olimpia, the Via Veneto, the Monte di Splendore, the Ponte Garibaldi, the Ponte Sisto, the Cupolone* e così via. Tale procedimento è oggi considerato erroneo (Biber et al. 2006: 246), tuttavia è tipico dei testi scritti negli anni Cinquanta e Sessanta¹.

Le poesie intrecciate nel testo furono tradotte senza citare parallelamente le versioni di partenza, ma curiosamente le traduzioni di uno dei componimenti di Giuseppe Gioachino Belli che apre il quinto capitolo del libro e di due terzine dell'*Inferno* di Dante che aprono il sesto vennero inserite solo in note a piè pagina mentre nel testo vi sono dei testi in italiano.

Quanto alla sintassi, la traduzione di Capouya dimostra un elevato grado di fedeltà alla costruzione di frasi, anche lì dove la sintassi italiana risulta complicata, con delle ipotassi abbondanti come nella prima pagina del libro. D'altra parte, l'ordine delle frasi viene ogni tanto modificato quando si tratta del discorso diretto e lì dove nel testo di partenza le battute di personaggi sono spezzate, nella traduzione compaiono ininterrotte.

***The Street Kids* di Ann Goldstein**

Nel 2016, dopo quasi cinquant'anni di continue ristampe della traduzione di Capouya, alle spese della casa editrice statunitense Europa Editions è uscita una nuova traduzione, questa volta a opera di Ann Goldstein, una delle poche star tra i traduttori letterari. Il suo successo è dovuto, tra l'altro, alle traduzioni di Elena Ferrante. Da notare che il suo nome compare sulla copertina in una sorta di *tagline*: "A contemporary Italian classic in a new translation by ANN GOLDSTEIN". Purtroppo, sembra che l'editore abbia usato il nome della traduttrice non tanto per mettere in valore il suo contributo, che fortunatamente sta diventando uno standard editoriale (Jarniewicz 2012: 10), ma al fine di pubblicizzare il prodotto grazie al successo di Goldstein.

¹ Si ricordi, a titolo d'esempio, la canzone *The Via Veneto* di Burt Bacharach del 1966.

Il titolo si allontana alquanto dalla traduzione di Capouya: qui la traduttrice ha optato per un netto addomesticamento che d'altra parte si avvicina semanticamente all'originale. Gli *street kids* ovvero "bambini di strada" presentano delle ovvie connotazioni con la povertà, l'essere senz'atetto e la piccola malavita che è esattamente ciò che vuol dire "vita" nel titolo originale e che concorda con il contenuto del romanzo.

Sorprendentemente il titolo è forse la maggior differenza tra la nuova traduzione e quella del 1968. La traduttrice non cerca di rendere l'alternanza tra la lingua standard e il dialetto, optando solo per una leggera colloquializzazione che consiste soprattutto nell'uso dei volgarismi, a volte anche più vistosi che nell'originale dove Pasolini autocensurò delle parolacce come "cazzo", sostituendole con dei punti di sospensione. Curiosamente il linguaggio colloquiale parlato dal Ricetto e compagni nella traduzione presenta tratti tipicamente americani, come l'interiezione *boy*.

La caratteristica più inaspettata riguarda gli antroponomi. Infatti, Goldstein ha deciso di tradurre gli stessi nomi propri che Capouya, quindi relativi ad alcuni dei personaggi secondari, lasciando intatto, ad esempio, il nome del protagonista Ricetto. I nomi che la traduttrice decise di tradurre sono esattamente gli stessi che nel caso della traduzione precedente, quindi, tra l'altro: lo Spudorato, il Pecetto, il Bassotto e il Ciccione. Ma bisogna constatare che le proposte di Goldstein sono più fortunate di quelle di Capouya, rispettivamente *Shameless*, *Blackie*, *Shorty* and *Fatty*. D'altra parte, le ragioni di questa incongruità sono di difficile comprensione visto che anche il nome del protagonista, Ricetto, porta un valore semantico palese e traducibile, ad esempio come *Curls* o *Curly*.

Un'altra differenza tra le due traduzioni riguarda i toponimi: Goldstein non usa l'articolo determinativo *the* davanti ad essi, il che concorda con le raccomandazioni delle grammatiche moderne (Biber et al. 2006: 246). Inoltre, nella nuova traduzione si nota una maggior frequenza delle tecniche di esotizzazione, ad esempio il narratore si riferisce ai ragazzi del Trastevere usando sia l'equivalente descrittivo inglese *the boys from Trastevere* che la parola italiana "Trasteverini".

Merita apprezzamento la tecnica con la quale la traduttrice americana ha tradotto i testi delle canzoni che ogni tanto compaiono nel romanzo – le traduzioni si trovano di sotto alle parole italiane che è ormai un procedimento standard nelle traduzioni poetiche ma spesso trascurato nel caso delle poesie intrecciate in prosa. D'altro canto, le brevi citazioni di Tolstoj, Belli e Dante che aprono i capitoli compaiono solo in versioni tradotte.

Per quanto riguarda la sintassi, non vi sono delle differenze vistose sia tra la nuova traduzione inglese e il testo di partenza. Tuttavia, le proposte di Goldstein sono a volte più fedeli al testo originale nel caso dei dialoghi: laddove nell'originale essi sono spezzati dai commenti del narratore, la rottura persiste nella traduzione mentre la versione di Capouya ogni tanto cambia l'ordine

degli elementi di un dialogo, lo si nota, per esempio, nell'episodio del bagno nell'Aniene dove Goldstein preserva l'ordine originale ««Uh-uh,» Ricetto said then, «I won't throw you in the river!» «Are you gonna make that dive, Riccè?» Agnolo shouted sarcastically. "First I gotta pee, Riccetto answered [...]", Capouya lo cambia ««No, no,» said Riccetto, «I won't throw you into the river.» Agnolo yelled sarcastically, «You diving, Riccè?» «I got to take a leak first,» Riccetto answered [...]». Per fornire un punto di riferimento, citiamo anche il testo di partenza: ««None,» gli disse allora il Riccetto, «nun te ce butto a fiume!» «Te lo fai sto caposotto, a Riccè?» gli gridò ironico Agnolo. «Famme fà prima na pisciata,» rispose il Riccetto [...]».

Les ragazzi di Claude Henry

La prima edizione francese del romanzo fu pubblicata solo tre anni dopo l'originale italiano, nel 1958, quando Pier Paolo Pasolini era ancora un autore ignoto al livello internazionale. *Les ragazzi* furono dati alle stampe dall'editore parigino Buchet-Chastel, all'epoca conosciuto soprattutto per le collaborazioni con autori francofoni come Charles Plisnier, Maria Le Hardouin e Pierre Molaine. Il libro fu tradotto dall'italiano da Claude Henry, un traduttore completamente sconosciuto che apparentemente non fece nessun'altra traduzione letteraria nella sua carriera. Infatti, il suo nome compare esclusivamente nei testi dedicati al primo romanzo di Pasolini.

Nella traduzione del titolo si nota lo stesso procedimento che nella prima versione inglese, uscita dieci anni dopo. Ma qui le similitudini con la traduzione inglese di Emile Capouya finiscono. Sin dal primo capitolo del romanzo si notano delle differenze non trascurabili. Il traduttore assunse una complessa strategia basata sull'addomesticamento e sulla stilizzazione gergale come tecnica del trasferimento della dinamica lingua-dialetto. Cominciando con gli antroponimi, Henry trovò degli equivalenti francesi per la maggioranza dei soprannomi significativi e così il Riccetto divenne *le petit Frisé*, il Cappellone *le Chapeau-Pointu* e il Caciotta *le Fromegi*.

Il traduttore francese risolse il problema dell'intraducibilità del dialetto tramite una colloquializzazione lessicale che consiste nell'uso del linguaggio colloquiale e *l'argot*, "il linguaggio speciale delle classi pericolose della società" (Schwob 2004: 8; trad. italiana dello scrivente) che è un equivalente accurato per quanto riguarda il gergo della malavita romana. *L'argot* usato dal traduttore è ricco e perciò questa strategia permise di compiere un compito difficile della traduzione funzionale della dinamica tra l'italiano standard e il romanesco; le funzioni da essa svolte nel testo di partenza (come la funzione realistica o immersiva) sono identificabili anche nella traduzione. L'uso dell'*argot* fa cenno

all'appartenenza sociale dei personaggi, inserendoli nello stesso contesto della versione italiana, cioè quello del sottoproletariato urbano e piccola malavita. Henry non omise di accennare nella sua traduzione alle differenze fonologiche tra le battute dei personaggi e i commenti del narratore. Lì dove nel testo di partenza vi è il dialetto romano, nella traduzione si nota l'uso di *eye dialect* che consiste nella resa grafica delle caratteristiche del parlato familiare. Nelle battute dei personaggi nella traduzione si nota un uso frequente di apocopi ed elisioni tipiche del francese colloquiale. Ciononostante, alcune caratteristiche del romanesco come il rotacismo vennero neutralizzate e quando *le petit Frisé* si presenta alla famiglia dello stracciaiolo Antonio, pronuncia il suo nome come "Di Marzi Alfredo" invece di "De Marzi Arfredo" del testo originale. Un simile procedimento riguarda la traduzione del titolo del primo capitolo del libro, *Ferrobédò*, reso come *Le Ferro-Bedon* in francese. Il traduttore invertì la caduta della consonante finale tipica per il romanesco ma estranea al francese colloquiale, nello stesso tempo preservando la lenizione della consonante finale.

D'altra parte, vi sono alcuni cambiamenti semantici difficilmente spiegabili. La fame che ogni tanto soffrono i personaggi del romanzo venne sostituita con la fatica. La frase come "Tengo na fame che me cago sotto" divenne "Je me sens tellement flagada [...], que j'en chierais mes pantalons". *Flagada* è una parola del registro familiare che significa stanchezza.

Un altro problema chiave nella vita dei protagonisti, i soldi, furono tradotti con l'anglicismo *cash*. L'uso della parola inglese nei registri familiari del francese è talmente frequente che l'Académie Française vi ha dedicato un articolo sul suo sito². La scelta di questo equivalente si iscrive nella strategia di colloquializzazione vista l'appartenenza diafasica di questo anglicismo.

Tutte le poesie e canzoni incluse nel testo furono tradotte senza citare i testi di partenza.

Dal punto di vista sintattico, i cambiamenti dell'ordine delle frasi e del lato grafico sono molti e a volte anche profondi. Sin dalle prime pagine si nota una nuova divisione del testo in paragrafi, che forse chiarisce e aiuta la lettura, rendendola più scorrevole ma che peraltro costituisce una modifica forte del testo originale che diventa così un'opera a quattro mani. Altri cambiamenti riguardano i dialoghi. Non sono più intrecciati nel testo e citati tra virgolette, la loro resa è stata modernizzata: ogni battuta comincia in una nuova riga ed è introdotta da un trattino che serve anche da separatore tra gli enunciati dei personaggi e il commento del narratore.

La traduzione di Claude Henry dimostra un alto grado di coerenza quanto alle tecniche traduttive che si iscrivono in una ben pensata strategia di addomesticamento. D'altra parte, le scelte del traduttore compromettono la

² Cfr. <http://www.academie-francaise.fr/cash> (ultimo accesso: 30 dicembre 2020).

sua invisibilità, il che può spiegare la ricezione negativa della traduzione da parte del critico letterario René De Ceccatty che la chiamò persino “erronea” (De Ceccatty 1998: 18).

Les ragazzi di Jean-Paul Manganaro

La nuova traduzione francese è stata pubblicata nel 2016 dalla casa editrice parigina Éditions Points. È stata curata da Jean-Paul Manganaro, saggista, traduttore e accademico specializzato in letteratura italiana moderna, con alle spalle una notevole esperienza nelle traduzioni letterarie, tra l'altro di Italo Calvino. La nuova edizione è arricchita di una prefazione del traduttore, focalizzata sull'analisi filosofica del romanzo e sul suo significato per la carriera di Pasolini. Vi si accenna all'uso del dialetto da parte dei personaggi ma le questioni linguistiche non vengono ulteriormente analizzate. D'altro lato, il frontespizio contiene un'informazione importante dal punto di vista linguistico, vi si legge “Traduit de l'italien (romanesco) et préfacé par Jean-Paul Manganaro”. In questo modo si informa il lettore della particolarità del linguaggio usato nel romanzo.

Nonostante lo stesso titolo, la traduzione presenta delle maggiori differenze rispetto alla versione francese precedente. Cominciando con i nomi dei personaggi, questi non sono stati tradotti e funzionano nel testo senza nessun cambiamento lessicale e in modo coerente – non vi è nessun personaggio il cui nome sia stato tradotto. Si tratta di una scelta cosciente e giustificata da parte del traduttore che ha presentato gli equivalenti semantici descrittivi dei soprannomi significativi nella prefazione, traducendo Riccetto come *frisotté*, Cappellone *grand chapeau*, Caciotta *fromage*, Ciccione *gros lard*, Lupetto *louveteau*, Pisciasotto *qui se pisse dessous* e Roscetto *rouquin*.

Manganaro non ha ignorato la dinamica linguistica tra il linguaggio di narrazione, il dialetto e il gergo parlati dai protagonisti. Ma la sua strategia è meno radicale di quella del suo predecessore poiché vi si nota un numero minore di parole appartenenti all'*argot*. Ciononostante, si tratta sempre di una colloquializzazione e un abbassamento del registro anche se la modalità di questo processo differisce dalle tecniche adottate da Henry sessant'anni prima. Sempre si ha a che fare con *eye dialect* che imita il flusso del parlato trascurato con delle apocopi e sincopi tipiche per il francese colloquiale. Ma a differenza della traduzione precedente, vi si notano anche delle assimilazioni come *qu'esse* per la costruzione *qu'est-ce que*.

Le caratteristiche fonologiche del romanesco sono state sostituite da quelle del francese colloquiale e trascurato in modo coerente. Lo si nota già nel titolo del primo capitolo *Ferrobédò* che qui è diventato *Le Ferrobéton* tramite l'inversione dei processi fonologici del romanesco. Bisogna accennare che la fabbrica che fa

da palcoscenico nelle prime pagine del libro in realtà si chiamava, appunto, “Ferrobeton”³.

L'esotizzazione va al di là degli antroponimi: il traduttore ha deciso di lasciare alcuni volgarismi italiani e così nel testo francese si trovano delle parolacce come “vaffanc...”. I tre puntini non sono accidentali e riflettono l'autocensura di Pasolini sul testo originale.

L'approccio di Manganaro alle poesie e canzoni citate nel testo del romanzo è simile a quello di Ann Goldstein, l'autrice della nuova traduzione in inglese; quindi, la proposta dell'equivalente francese è collocata di sotto al testo di partenza. Come nel caso della traduzione americana ciò riguarda soltanto le canzoni che compaiono all'interno dei capitoli, mentre le citazioni che aprono alcuni di essi sono tradotte senza includere il testo di partenza.

Anche qui i dialoghi sono contenuti tra trattini e ogni battuta comincia una nuova riga, intanto la divisione in paragrafi originale risulta intatta.

La traduzione di Manganaro non presenta degli evidenti problemi di coerenza, fa impressione di un lavoro studiato e raffinato, il quale oscilla tra l'addomesticamento che comporta le caratteristiche dialettali e l'esotizzazione identificabile nei nomi di personaggi e in una parte di lessico. Il traduttore incluse in alcuni momenti del libro delle note a piè pagina che permettono di capire meglio le nozioni estranee ai lettori francofoni, come quella degli “Apai” (Polizia Africana Italiana).

Conclusioni

L'analisi ha dimostrato che ognuna delle quattro traduzioni presenta delle caratteristiche originali che la fanno differire dalle altre. Queste differenze sono spiegate dalla complessità linguistica del testo di partenza che in realtà è un romanzo plurilingue nel quale convivono almeno tre codici diversi: l'italiano standard (narrazione), il romanesco del basso continuum diastratico e il gergo di malavita romana (battute dei personaggi). Per questo motivo risulta difficile rispondere alla prima domanda di ricerca (quali sono le differenze tra le traduzioni di cinquanta, sessanta anni fa e quelle fatte negli ultimi anni) se la trattiamo in modo generale. Le differenze tra le traduzioni di cinquanta-sessanta anni fa e le rivisitazioni moderne sono nettamente meno vistose dalle divergenze tra le traduzioni in inglese e in francese. Infatti, l'unica caratteristica comune delle nuove edizioni riguarda le strofe di canzoni che ogni tanto compaiono nel testo. Mentre le traduzioni di Capouya e Henry non includono il testo di partenza accanto alle proposte dei traduttori, le nuove traduzioni lo

³ Cfr. <http://www.monteverdein.it/index.php?mnt=la-ferrobedo-di-pasolini-2> (ultimo accesso: 31 dicembre 2020).

fanno. Tale strategia concorda con la prassi editoriale moderna concernente le traduzioni poetiche.

Tuttavia, se paragoniamo le traduzioni in una lingua a coppie, i risultati sono più significativi. Nella nuova edizione inglese i cambiamenti sono per lo più cosmetici poiché le strategie adottate da Ann Goldstein che concernono gli elementi principali del romanzo (antroponimi, resa del linguaggio dei protagonisti) sono praticamente le stesse che nel caso di Capouya. Inoltre, la traduttrice ripete la stessa incoerenza relativa ai nomi dei personaggi estranea alle traduzioni francesi.

Come si è visto, il livello di cambiamenti tra la traduzione francese di Charles Henry, pubblicata nel 1958, e quella di Jean-Paul Manganaro del 2016 è maggiore e riguarda sia la resa della dinamica lingua-dialetto che la scelta tra l'addomesticamento e l'esotizzazione. Quanto al dialetto, sia Henry che Manganaro hanno optato per una stilizzazione colloquiale e abbassamento del registro ma la differenza sta nell'esecuzione della strategia. Il primo vi è tuttavia più radicale, ponendo in bocca a Riccetto e ai suoi compagni delle espressioni appartenenti all'*argot* francese mentre la nuova traduzione si limita alla resa grafica delle caratteristiche del parlato trascurato e alla colloquializzazione lessicale. Un'altra differenza vistosa concerne gli antroponimi.

L'analisi ha messo in luce la diversità nelle scelte strategiche dei traduttori francesi e americani la quale risponde alla seconda domanda di ricerca (quali sono le differenze tra le traduzioni in inglese e francese e se sono costanti tra quelle degli anni Sessanta e quelle del ventunesimo secolo). Si può constatare che i traduttori di lingua inglese prestano meno attenzione al plurilinguismo del testo di partenza dato che non cercano di trasmettere al lettore le caratteristiche gergali e dialettali del linguaggio parlato dai personaggi, abbattendo così la *mimesis* linguistica di Pasolini. I traduttori francesi, invece, cercano di rendere la dinamica linguistica tramite stilizzazioni. Questa differenza persiste nelle traduzioni recenti a differenza del problema di esotizzazione-addomesticamento. Mentre le versioni inglesi tendono alla prima delle due tecniche, tra le due traduzioni francesi si nota un cambiamento di rotta. Claude Henry applicò la strategia di addomesticamento avanzato su diversi livelli, Jean-Paul Manganaro ha optato per un'esotizzazione attestata dall'uso degli antroponimi italiani o romaneschi e implementazione delle parolacce italiane.

Come spiegare le differenze tra le versioni inglesi e francesi? La risposta scientifica alla domanda necessiterebbe un'analisi di tutte le traduzioni delle opere italiane linguisticamente paragonabili, dove il dialetto convive con la lingua standard per creare una dinamica linguistica deliberata. Tali opere non sono poche, alcune appartengono al canone della letteratura italiana, come *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* di Carlo Emilio Gadda. Ora si potrebbe soltanto ipotizzare che la scelta delle strategie traduttive sia condizionata soprattutto dalla cultura linguistica di destinazione e dalle aspettative del mercato editoriale. Ciò potrebbe spiegare

l'annientamento delle caratteristiche dialettali nelle traduzioni inglesi poiché un lettore sudafricano probabilmente non sarebbe in grado di capire i gerghi che funzionano nel Regno Unito. D'altra parte, anche il francese è una lingua globale con molte varietà diatopiche.

Quale delle traduzioni è la più riuscita? È difficile risponderci ma se si adottasse la coerenza come il principale fattore di valutazione, entrambe le versioni francesi prenderebbero il sopravvento. Le stilizzazioni gergali e colloquiali risultano efficaci nel riferirsi alla realtà linguistica vicina a quella del testo originale, incitando il lettore a pensare ai borgatari parigini (o quelli di qualsiasi grande città francese), il loro linguaggio e la loro quotidianità. Perciò le strategie paragonabili alle scelte dai traduttori francofoni sono da considerare anche per quanto riguarda le future traduzioni del romanzo. D'altronde, grazie all'assenza delle stilizzazioni gergali, le traduzioni americane risultano più accessibili a chi non è di madrelingua inglese, non parla l'italiano e vuole conoscere le opere letterarie di Pasolini. Va notato che *Ragazzi di vita* non sono ancora disponibili in molte lingue, per esempio in polacco o in russo.

Testo di partenza	The Ragazzi di Emile Capouya	The Street Kids di Ann Goldstein	Les ragazzi di Claude Henry	Les ragazzi di Jean-Paul Manganaro
<p>Quello che aveva ricevuto la telefonata andò a chiamare Nadia e, nel frattempo, Alvaro diede un'occhiata a Rocco, appoggiandosi con una spalla, concentrate, alla parete scrostata. «Pronto» fece poi, da persona compita, «che sei te Nadia? Senti un po'... Ce sarebbe un affaretto... Che c'hai tempo oggi?... de veni a Ostia... a Ostia, sì... Che?... sì, aòh, che, so' un chiacchierone io?... Ma è ssicuro, è ssicuro!... C'aspetti ar Marechiaro, ha' ccapito, ar Ma- rechiaro... Lì indovve ce sta 'a pista, lì davanti... Sì, sì, come 'artra vorta... A' è tre tre c un quarto... Va bbe... te saluto, aaaa cosa! »</p>	<p>The person who had answered the phone went to find Nadia, and meanwhile Alvaro looked at Rocco, who was leaning his shoulder against the peeling wall, concentrating. "Hello," he said in businesslike tones, "is that you, Nadia?"</p> <p>Listen, I got a deal for you. You got some time today? To go to Ostia. Yeah, Ostia. What? Sure. Hey, would I give you a bum steer? But it's all fixed up, all fixed up. We'll meet you at Marechiaro, got that? Marechiaro. Over where the dance floor is, right in front of it. Yeah, like last time. Three, three-fifteen. Fine. See you."</p>	<p>The person who had answered the telephone went to call Nadia and in the meantime Alvaro glanced at Rocco, leaning with one shoulder against the flaking wall, in concentration. "Hello," he said then, politely, "is that Nadia? Listen...</p> <p>There might be a little business... Do you have time today? ... to come to Ostia ...Ostia, yes ... What? ... Yes, waah, what, I'm a big talker, me? ... But it's a sure thing, it's a sure thing! ... Wait for us at Marechiaro, got it, at Marechiaro...</p> <p>There where the dance floor is, in front there... Yeah, like the other time... at three fifteen.... All right... bye!"</p>	<p>Celui qui avait répondu alla chercher cette Nadia, et en attendant, Alvaro, l'épaula et plongea dans ses pensées, lança tout de même un coup de chässe a Rocco.</p> <p>- Allô ! fit-il en garçon comme il faut. C'est toi, Nadia ? Ecoute-moi. On t'propose une petite combine. T'es libre aujourd'hui ? Tu pourrais venir à Ostie... à Ostie, oui... Quoi ? oui ! Ah ! J'suis un bluffeur, moi ? C'est aussi sûr que j't'le dis... tu peux y compter. Attends-nous au Marechiaro, t'as pigé ? au Marechiaro... Là où il y a la piste... la devant, oui ! Oui ! comme l'autre fois...</p> <p>À trois heures. Salut, ma vieille !</p>	<p>Celui qui avait répondu au téléphone alla chercher Nadia et, pendant ce temps, Alvaro lança un coup d'œil à Rocco, concentré, une épauale appuyée contre le mur écaillé.</p> <p>- Allô fit-il ensuite comme quelqu'un de poli, c'est toi, Nadia? Ecoute voir... Y aurait 'ne p'tite affaire... T'as le temps aujourd'hui?... d'venir a Ostie... a Ostie, oui... Quoi ?... oui, he, j 'suis pas 'n rigolo, m o il... Oui, c'est sûr, tout a fait sur ! Tu nous attends au Marechiaro, t'as compris, au Marechiaro... Là ou qu'y a la piste, la devant... Oui, oui, comme l'aut' fois... A trois heures, trois heures et quart...</p> <p>D'accord... salut à toi, machine !</p>

Testi del romanzo

- Pasolini Pier Paolo (1976). *Ragazzi di vita*. Milano: Garzanti
- Pasolini Pier Paolo, trad. C. Henry (1982). *Les ragazzi*. Parigi: Buchet-Chastel
- Pasolini Pier Paolo, trad. E. Capouya (1989). *The Ragazzi*. Manchester: Carcanet
- Pasolini Pier Paolo, trad. A. Goldstein (2016). *The Street Kids*. New York: Europa Editions
- Pasolini Pier Paolo, trad. J.-P. Manganaro (2016). *Les ragazzi*. Parigi: Points

Bibliografia

- Adams Sitney, P. (1994). Accattone and Mamma Roma. In: P. Rumble, B. Testa (a cura di) *Pier Paolo Pasolini. Contemporary perspectives*. Toronto: University of Toronto Press, pp. 171–180. <https://doi.org/10.3138/9781442678484-014>
- Berezowski, L. (1998). *Dialect in translation*. Breslavia: Acta Universitatis Wratislaviensis.
- Betti, L. (1977). *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*. Milano: Garzanti.
- Biber, D., Johansson, S., Leech, G., Conrad, S., Finegan, E. (2006). *Longman Grammar of Spoken and Written English*. Harlow: Pearson Education Limited.
- De Ceccatty, R. (1998). *Sur Pier Paolo Pasolini*. Parigi: Scorff.
- De Laude, S. (2018). *I due Pasolini. “Ragazzi di vita” prima della censura*. Roma: Carocci.
- Jarniewicz, J. (2012). *Gościnność słowa. Szkice o przekładzie literackim*. Cracovia: Znak.
- Józwiak, K. (2019). *Koncepcja języka rzeczywistości Pier Paolo Pasoliniego*. Varsavia: IBL.
- Mannino, V. (1974). *Invito alla lettura di Pasolini*. Milano: Mursia.
- Mininni, M.I. (2011). I «Ragazzi di vita» di Pier Paolo Pasolini nelle traduzioni spagnole. Alcune considerazioni. In: P. De Gennaro (a cura di), *L'Italia nelle scritture degli altri*, Torino: Trauben, pp. 229–240.
- Montebello, M. (2007). Varianti lessicali e stilistiche di “Ragazzi di vita” di Pier Paolo Pasolini. In: V. della Valle, P. Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma: Salerno Editrice, pp. 571–581.
- Schwob M. (2004). *Études sur l'argot français*. Parigi: Éditions Allia.
- Venuti L. (2004). *The Translator's Invisibility. A History Of Translation*. Abingdon: Taylor & Francis.
- Wojtasiewicz O. (1957). *Wstęp do teorii tłumaczenia*. Varsavia: Zakład im. Ossolińskich – Wydawnictwo Polskiej Akademii Nauk.

Sitografia

- <http://www.academie-francaise.fr/cash> (ultimo accesso: 30 dicembre 2020)
- <http://www.monteverdein.it/index.php?mnt=la-ferrobedo-di-pasolini-2> (ultimo accesso: 31 dicembre 2020)

Barbara Galant*

 <https://orcid.org/0000-0003-2505-8009>

Reciclaje de palabras. Las repeticiones en la prosa de Bruno Schulz¹

Resumen

Miklaszewski comentó humorísticamente que al leer a Schulz se puede llegar a la conclusión de que dicho autor escribió tan solo dos o tres oraciones, trazando así un par de situaciones que luego modificó y repitió en sus relatos. Con la finalidad de comprobar si el mismo efecto estilístico se conserva en las traducciones españolas, analizaré los fragmentos que incluyen las figuras retóricas de repetición (políptoton, plocé, anástrofe y figura etimológica), así como las llamadas “rimas situacionales”, es decir, el uso de expresiones similares para describir tanto las mismas como diferentes situaciones.

Palabras clave: estilo autorial, repeticiones, figuras retóricas, traducción literaria, Bruno Schulz

* Uniwersytet Łódzki, e-mail: barbara.galant@edu.uni.lodz.pl

¹ Este artículo se enmarca dentro del proyecto de investigación que realiza la autora en el marco de su programa de doctorado.

Recycling of words. The repetitions in the prose of Bruno Schulz

Summary

Miklaszewski stated humorously that while reading Schulz you may come to the conclusion that the author wrote two or three sentences drafting a few situations which he then modified and repeated in his short stories. In order to verify if the same stylistic effect is present in the Spanish translations I will analyse the excerpts which contain figures of speech such as polyptoton, pleonasm, anastrophe and figura etimologica, as well as the so-called “situational rhymes”, i.e. the use of similar phrasing to describe the same or different situations.

Keywords: authorial style, repetitions, figures of speech, literary translation, Bruno Schulz

Al leer los relatos de Bruno Schulz el lector puede tener la sensación de que este gran representante del período de entreguerras polaco escribió tan solo dos o tres frases, trazando así un par de situaciones (Miklaszewski 2009: 19), las cuales volvió a usar una y otra vez en distintas configuraciones a lo largo de toda su creación literaria.

Es una cuestión aún más interesante si se toma en cuenta el hecho de que normalmente los manuales de redacción y estilo aconsejen evitar, siempre que sea posible, la repetición, dado que esta constituye una señal de un estilo torpe. Por lo tanto, se la intenta evitar también en la traducción. En cambio, en la literatura suele desempeñar funciones estilísticas y manifestar el genio lingüístico de un escritor o poeta.

Schulz recurre a dichas figuras con el fin de construir un texto con un mínimo de unidades léxicas que, a la vez, permiten generar un máximo de palabras derivadas en un proceso de la continua elaboración de la misma materia lingüística. Según Bolecki (1996: 264), gracias a una docena de morfemas usados en un relato y a lo largo de la narración reusados en sus formas derivadas, en la prosa de Schulz se pueden apreciar breves y concentrados fragmentos de *pura poesía*.

En el presente artículo presentaré los tipos de repeticiones usadas en los relatos recopilados en dos tomos, a saber, *Sklepy cynamonowe* y *Sanatorium pod klepsydrą* (Schulz 1957), así como en sus traducciones al castellano publicadas en España, realizadas por Elżbieta Bortkiewicz (Schulz 2008) y por el dúo de Violetta Beck y Jorge Segovia, respectivamente (Schulz 2003, 2004). El objetivo será verificar si

los traductores han sabido reproducir este efecto del “reciclaje de palabras” y si, por lo tanto, los lectores españoles gozan de la misma oportunidad de captar dichas repeticiones.

Tal y como afirma Bolecki (1996: 262–263), la repetición léxica se manifiesta en los relatos mediante cuatro figuras retóricas: políptoton, plocé, anástrofe y figura etimológica a veces seguidas, además, por series de voces sinonímicas en el contexto en cuestión.

La primera figura, el políptoton o polipote, consiste en la repetición de una palabra en distintas variantes morfológicas o con distintas funciones sintácticas, o bien en una acumulación de una serie de palabras relacionadas etimológicamente (*Słownik terminów literackich* 1988). En los relatos schulzianos se pueden encontrar los siguientes once políptotes:

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia ²
Przechodnie, brodząc w złocie , mieli oczy zmrużone od żaru, jakby zalepione miodem [...]. I wszyscy brodzący w tym dniu złocistym mieli ów grymas skwaru [...] – złotą maskę bractwa słonecznego [...]. (37–38)	Los peatones, tanteando en aquel oro , mantenían los ojos semicerrados por el ardor, casi como pegados con miel [...]. Y quienes pisaban ese día áureo llevaban ese rictus de calor [...] – la misma máscara \emptyset de la confradía solar [...]. (46)	Quienes deambulaban por la plaza, chapoteando en aquel oro , entrecerraban los ojos que parecían untados de miel, [...]. \emptyset Todos tenían una mueca de inclemente calor en el rostro, [...] una máscara \emptyset de fraternidad solar,
fałdzista noc jesienna, rosnąca cieniami, rozszerzona wiatrami, kryła w swych ciemnych fałdach jasne kieszenie (111)	esa enorme y ondulante noche otoñal que fermentaba en sombras, se hinchaba con el viento, ocultaba en sus pliegues oscuros transparentes bolsillos (141)	noche otoñal y ondulante , crecida de sombras, dilatada por los vientos, contenía en sus pliegues oscuros bolsillos luminosos
szczęśliwi bezbarwnym, szarym szczęściem (125)	felices con su gris y descolorida felicidad (159)	felices con una felicidad apagada, incolora
panowie kłaniali się melonikami koloru czereśni . Czereśniowa słodycz, czereśniowy świegot szczygłów napełniał powietrze (137)	los caballeros levantando sus sombreros hongos de color cereza . La dulzura de la cereza y el gorjeo de los pinzones inundaban el aire (176)	los hombres saludaban con sus sombreros color cereza . Una dulzura de cereza , el canto de los pinzones, inundaban el aire
nocą, która nadciąga wezbrana ciemnością , z posiewem pierzastych nasion, ciemnych pyłków (187)	noche que avanza impregnada de tinieblas , com un puñado de semillas con plumas, de granos oscuros (241)	la oscuridad mezclada con las semillas de los granos que se esparcen en el aire, con los pólenes oscuros
potworne winogrona ciemności , wezbrane ciemnym sokiem (200)	aterradores racimos de seguridad cargados de jugo negro (258)	monstruosos racimos de tinieblas repletos de jugos sombríos

² No se ha incluido el número de página ya que la versión electrónica publicada por Maldoror Ediciones o los tiene.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
Martwa materia ciemności szukała wyzwolenia w natchnionych wzlotach woni jaśminowej, ale nieobjęte masy w głębi nocy leżały wciąż jeszcze nie wyzwolone i martwe. (202)	La materia muerta de la oscuridad buscaba su liberación en los apasionados aleteos del aroma del jazmín, pero las masas inasibles permanecían alienadas y muertas. (260)	La materia muerta de la oscuridad buscaba su liberación en las inspiradas pulsaciones del oloroso jazmín, pero las enormes tinieblas aún permanecían en el fondo de la noche inertes y sofocadas.
potężny atak ognia słonecznego . Ostoneczniona ściana domu wciągała go słodko w swą płaskość (214)	el ataque del fuego solar . La pared soleada del edificio le succionaba dulcemente en su lisura (276)	el intenso ataque del fuego solar . La soleada pared de la casa lo absorbía entonces dulcemente contra su [...] superficie
[muchy] jakby wydmuchane ze szkła metalicznego – bańki szklane wytchnięte z gorącej fajeczki słońca, z huty szklanej tego dnia płomiennego (217)	como soplos de vidrio o pompas de crystal surgidas de la caliente pipa solar (279)	como pompas de metálico crystal surgidas de la vidriería de ese día igneo
Nie żyte życie męczyło się (256)	Su existencia no vivida sufría (334)	No era la existencia vivida presa de desesperación
ukazywało dalszy plan, głębsze niebo, lukę przestraszonej bladoci , blade i przerażone światło najdalszej dali (276)	dejaban ver el plano siguiente, el cielo más profundo, el hueco de una blancura asustada, la luz pálida y ahuyentada de una lontananza más lejana diluida (362–363)	dejaban ver el plano siguiente: un cielo más profundo, la brecha de una blancura asustada –la luz pálida y huidiza de la lejanía más lejana –, diluida

Dicha figura se conserva en cuatro pasajes en la versión de Bortkiewicz, mientras que Beck y Segovia reproducen cinco polipotes en vez de los doce del original. Es más, cuando en el original el políptoton se compone de tres elementos, uno se omite en cada una de las traducciones. Cabe subrayar que en todos los casos donde se ha perdido el políptoton en la traducción, habría sido posible conservarlo (oro – días áureos – máscaras doradas; noche otoñal doble³ – doblamientos o noche otoñal arrugadas – arrugamientos; oscuridad – oscuro; racimos de oscuridad – jugo oscuro; liberación – no liberadas; metálico cristal – pompas cristalinas – fábrica de cristal; vida – no vivida; palidez – pálido). Curiosamente, en el último fragmento Bortkiewicz opta por una palabra desprovista del vínculo etimológico con *lejano*, si bien podría haber empleado el sustantivo más común, tal y como lo han hecho Beck y Segovia. Asimismo, en cuanto al quinto y sexto fragmento, la pareja *oscuridad-oscurito* aparece tan solo en un fragmento de una versión.

La siguiente figura, la plocé o aplosis o mesodiplosis, consiste en entrelazar varias repeticiones léxicas dentro de un fragmento del enunciado (*Słownik*

³ Aunque esta decisión hubiera cambiado levemente el significado del fragmento.

terminów literackich 1988). Además, los vocablos repetidos pueden cambiar de matices semánticos.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
pozdrawiali się w przejściu tą maską [...], szczyrzyli do siebie ten grymas bakchiczny – barbarzyńską maskę kultu pogańskiego (38)	se saludaban con esa careta [...], exhibían ese rictus báquico, la máscara bárbara de un culto pagano (46)	se saludaban con aquella mueca báquica, emblema de un culto pagano, pintada sobre sus caras en gruesos trazos de color oropimente
aż pod sufit, który może być niebem – lichym, bezbarwnym, odrapanym niebem tej dzielnicy (92)	hacia el techo, que podría ser un cielo , el cielo mediocre, descolorido, desconchado de ese barrio (117)	ante el techo, que hubiese podido ser el cielo : cielo de pacotilla –apagado y desconchado– de ese barrio
O piątej godzinie rano – rano jaskrawe od wczesnego słońca [...]. (214)	<i>A las cinco de la mañana</i> – una mañana resplandeciente de sol temprano (275)	<i>A las cinco de la mañana</i> de un temprano y resplandeciente amanecer
Ach, życie – młode i wątłe życie (71)	¡Ah, la vida , la joven y frágil vida [...]! (91)	¡Ah, la vida , esa vida joven y frágil [...]!
daje nura w swoją pamięć , w głęboką pamięć ciała (72)	Buceaba en el interior de su memoria , la memoria profunda del cuerpo (91)	se sumerge en la profunda memoria de su cuerpo
W kategoriach umysłu karakoniego nie ma miejsca na tę tyradę i owad odbywa dalej swą skośną turę [...] wśród ruchów uświęconych odwiecznym karakonim rytuałem (73)	en las categorías de la razón de la cucaracha no había lugar para esta monserga y el insecto continuaba realizando su ruta [...] entre movimientos sagrados del secular rito de las cucarachas (93)	en el entendimiento de las cucarachas no hay lugar para tal filípica: el insecto continúa su carrera [...] con los movimientos consagrados por el rito secular de su especie
A jedna z tych roślin [...] nadęta powietrzem , pędziła ze swych pustych pędów już samo powietrze , sam puch (75)	Una de estas plantas [...] llena de aire [...] destilaba de los brotes vacíos sólo aire puro, una pelusilla (95)	Una de esas plantas [...] hinchados de aire , destilaba a través de sus brotes vacíos solo aire , un plumón
Wtedy lato, pozbawione kontroli, rośnie bez miary i rachuby na całej przestrzeni, rośnie z dzikim impetem (75)	Entonces el estío, desprovisto de control, fermenta sin medida ni cálculo en todo el espacio, crece con ímpetu feroz (96)	Entonces el verano, fuera de control, crece sin límites ni cálculo en todo su alcance, crece con un ímpetu salvaje
czarne plamy , błyszczące, czarne plamy , jak łuski karakona (101)	manchas negras , tan negras y relucientes como el caparazón de una cucaracha (128)	manchas negras y brillantes, tan negras como el caparazón de las cucarachas
[o Księżde] wydawało mi się, że to zorzę układałam do snu w komodzie, zorzę , która wciążyła na nowo od samej siebie się zapalała (128)	me parecía que acostaba a la aurora en mi cómoda; una aurora que se encendía continuamente (164)	tuve la impresión de arropar en su cama a la aurora que eternamente se encendía por sí misma
pokazywałem , pokazywałem w gniewie, w przejęciu srogim (133)	apuntando furioso , severamente preocupado (170)	apuntando furioso , severamente preocupado
konceduje czerwień, konceduje ją na ten jeden wieczór majowy (175)	concede el rojo (225)	permite el rojo, y lo permite para esa única noche de mayo

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
oddzielone, reprezentatywne i zabalsamowane życie na piedestale, życie wystawione na pokaz i odświętnie puste (177)	una existencia aislada, fingida, embalsamada sobre un pedestal, una vida de escaparate y vacía como un día de fiesta (227)	una vida separada, embalsamada, una vida de representación colocada sobre un pedestal, expuesta a las miradas, vestida de etiqueta y vacía
Jesień, jesień, aleksandryjska epoka roku (212)	Otoño, otoño, la época alejandrina (273)	Otoño, otoño, época alejandrina del año

Bortkiewicz reproduce el número más alto de dicha figura, a saber, ocho (de catorce en total), Beck y Segovia, en cambio, reproducen tan solo seis voces. Obviamente, en cada uno de estos fragmentos se habría podido recrear el estilístico del original, lo cual sugiere que se trate, probablemente, de una decisión estilística por parte de los traductores, o quizá de los editores.

La tercera figura, la anástrofe es una repetición de una expresión o frase, pero con el orden sintáctico invertido (*Słownik terminów literackich* 1988). Dicho recurso no se reproduce en ninguno de los casos en ninguna de las versiones españolas, si bien no habría sido imposible repetir el equivalente de las voces polacas en castellano. De ahí que se trate, de nuevo, de una decisión estilística.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
oddawali się jeszcze przez chwilę rozkoszy ziewania – ziewania przeciągniętego aż do lubieżności (45)	se abandonaban por un instante al placer de bostejar ampliamente hasta la lujuria (56)	se abandonaban por un instante al deleite de bostejar sin reparos, prolongado hasta los límites del más inmenso gozo
wyboczył się jaki straszny, załamany cierpieniem grymas i ten grymas rósł (76)	surgió un rictus terrible, fracturado por el sufrimiento, creció (97)	surgió un rictus terrible, como fracturado por el sufrimiento, y creció
<i>do cna zużyty, znoszony przez ludzi czas, czas przetarty i dziurawy w wielu miejscach</i> (242)	<i>Está desgastado, ha sido usado por la gente y este tiempo agujereado</i> (315)	<i>un tiempo desgastado, estropeado por los demás, raído</i>

El último procedimiento, la figura etimológica, constituye una especie de paronomasia que consiste en usar vocablos relacionados etimológicamente en una expresión o frase, lo cual pone de relieve el valor semántico de las relaciones existentes (ignoradas o no en el uso cotidiano) entre palabras de la misma familia (*Słownik terminów literackich* 1988). Existe, además, la figura pseudoetimológica en la que se juntan dos palabras cuya etimología es distinta, pero que ambas parecen tener la misma procedencia (*Słownik terminów literackich* 1988). No es de

extrañar, por lo tanto, que dicho recurso resulte el más difícil de traducir por la combinación de vocablos cuya etimología es común, aun cuando sus significados se hayan distanciado.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
kuchnia z wonnymi cebrami, ze ścierkami o skomplikowanej i intrygującej woni (72)	la cocina – con sus cacharros olorosos , los trapos con un aroma complicado e intrigante (92)	la cocina, con sus ollas olorosas , los paños de olores complicados e intrigantes
sponiewierany, spustoszony przez nocne pohulanki, przez które go wlokły te dni upalne i puste (77)	maltratado y vaciado por las juergas nocturnas que le conducían hacia esos días calurosos y vacíos (98)	extenuado por sus correrías nocturnas a las que le incitaban aquellos días tórridos y vacíos
strychy, wystrychnięte ze strychów rozprzestrzeniały się (103)	los desvanes, expulsados de los áticos se esparcían (130)	Uno tras otro los desvanes, saturados
wykogucić się w głupią kogucią maskę, czerwona i piejącą (110)	se convertían en una estúpida máscara de gallo , roja y chillona (140)	como máscaras de estúpidos gallos rojos

Como se puede observar la figura etimológica se pierde en la traducción, salvo en dos ocasiones, a saber, Bortkiewicz logra trasvasar *spustoszony-pusty* (*vaciado-vacío*), mientras que Beck y Segovia llegan a verter *wonnymi-woni* (*olorosas-olores*). Conviene reconocer que el último fragmento comprende un neologismo *wykogucić* cuyo significado parece un tanto incierto (podría significar *crecer, inflarse*) y la única forma de obtener el mismo efecto en castellano hubiera sido inventar un neologismo basado, analógicamente, en el sustantivo *gallo*. En cambio, el penúltimo recurso es, en realidad, una figura pseudoetimológica, ya que *wystrychnąć* (antiguamente *wyrugować*, es decir, *expulsar* a alguien) proviene del verbo alemán *streichen*⁴ (tocar, aplicar, pintar, tachar, anular)⁵, mientras que *strych* proviene de la voz latina *astricum* y llegó al polaco a través del alemán *Estrich* (suelo de piedra o de arcilla)⁶. En dicho caso sería posible crear una figura pseudoetimológica (con o sin repetición de la voz *desvanes* y el verbo *desvanecer*) o, incluso, una figura etimológica (de nuevo con o sin repetición de la voz *desvanes* y el adjetivo *vano* o la expresión *en vano*) pero solamente a costa de la modificación del significado original como en los siguientes ejemplos:

Los vanos desvanes se esparcían [...].

Los desvanes, expulsados de los desvanes se esparcían en vano [...].

4 *Praktyczny słownik współczesnej polszczyzny.*

5 *Diccionario Wordreference.*

6 *Diccionario Wordreference.*

Finalmente, en la prosa schulziana aparecen secuencias de palabras bastante parecidas para describir tanto conceptos similares como situaciones sumamente diferentes. Miklaszewski (2009: 20) usa el término de rima situacional para describir dichas repeticiones y destaca la puntualidad con la cual el autor vuelve a reutilizar las mismas expresiones a la hora de describir a sus personajes. Por ende, se puede constatar que muchas metáforas schulzianas no son sino “variaciones sobre el mismo tema” que se complementan y que se asemejan semánticamente la una a la otra. Bolecki (1996: 278–279) sostiene que de esta manera el autor manifiesta la impotencia del lenguaje frente a la esencia de las cosas o de los fenómenos.

La primera rima situacional que sobresale es el aspecto físico del padre que siempre tiene la barba y el pelo exuberantes e hirsutos. No obstante, una descripción muy parecida sirve para caracterizar a otros personajes, independientemente de la diferencia de edad o género, a saber, una chica loca, Tłuja, y un destechado misterioso también tienen el pelo denso y erizado. Hasta el jardín comparte la misma naturaleza desaliñada y se le eriza la vegetación.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
Wielka jej głowa jeży się wiechciem czarnych włosów (40)	Su cabeza enorme se eriza y se recoge en una cola de cabellos negros (49)	Su descomunal cabeza está erizada de negros cabellos
dziko nastroszony kępami siwych włosów (47)	con los mechones de sus cabellos salvajemente erizados (60)	con la cabeza salvajemente erizada de cabellos grises
Broda jego zżeżyła się dziwnie, wiechcie i pędzle włosów, strzelające z brodawek, z pieprzów, z dziurek od nosa, nastroszyły się na swych korzonkach. (65)	Su barba se erizó extrañamente, los mechones y jirones de pelo que surgían de las verrugas, de las pecas, de las focas nasales se enderezaron hasta las raíces. (82)	Su pelo se había erizado extrañamente: la barba, las verrugas, los lunares y también la nariz mostraban aquella hirsuta floración.
Wiecheć brudnych kłaków wichrzył się nad czołem wysokim i wypukłym (76)	Un manejo de mechones sucios enredaba sobre la frente alta y cóncava (97)	Una mata de sucias guedejas se enredaba sobre su frente, alta y cóncava
Twarz jego i głowa zarastały wówczas bujnie i dziko siwym włosom, sterczącym nieregularnie wiechciami , szczecinami , długimi pędzlami , strzelającymi z brodawek, z brwi, z dziurek od nosa – co nadawało jego fizonomii wygląd starego, nastroszonego lisa (80)	Su rostro y cabeza se cubrían entonces de un tupido y feroz vello canoso que despuntaba irregularmente en mechones , en copos , en largos pinceles que brotaban de las verrugas, de las cejas, de las fosas nasales, lo cual le daba a su fisonomía un aspecto de zorro viejo y enfurruñado (102)	Su rostro y toda su cabeza se cubrían con un exuberante pelo entrecano, que brotaba hirsuto en sus verrugas, cejas y fosas nasales, dándole un aspecto de viejo zorro al acecho
[ogród] zapuszczała się dziko i niechlujnie, srożył się pokrzywami, zżeżał bodiakami (75)	se desaliñaba salvaje y silenciosamente, se erizaba de ortigas y bardanas (94–95)	se abandonaba a la aspereza y la suciedad, y se hacía agreste con matas de ortigas, se erizaba de cardos

Las traducciones reproducen bastante bien este efecto repitiendo verbos como *erizarse* (equivalente de *jeżyć się* y de *nastroszyć się*), sustantivos como *mechones* (*wiechcie*), usando adjetivos y adverbios como *hirsuto*, *feroz*, *salvaje* y *salvajemente*, aunque conviene reconocer que la versión de Beck y Segovia contiene menos repeticiones y algunas omisiones.

Ahora bien, el vagabundo y la loca comparten otra característica, sus facciones se arrugan en pliegues o surcos profundos, si bien en este caso el narrador no recurre a las mismas palabras. Las dos traducciones de estos dos pasajes son muy similares, incluso el último es prácticamente igual en ambas:

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
Twarz [Tłuj] jest kurczliwa jak miech harmonii . Co chwila grymas płaczu składa tę harmonię w tysiąc poprzecznych fałd , a zadziwienie rozciąga ją z powrotem (40)	Su cara se contrae como el fuelle de un acordeón . A cada rato, un rictus de llanto compone esa figura en miles de pliegues verticales, después la sorpresa vuelve a estirarlos (49)	Su cara se contrae como el fuelle de un acordeón . Un rictus doloroso arruga esa cara en numerosos pliegues transversales, después la sorpresa la estira de nuevo
Ale czoło to było skręcone w głębokie bruzdy (76)	Su frente estaba labrada por profundos surcos (97)	pero aquella frente estaba labrada por surcos profundos

En otros fragmentos, el narrador reduce las facciones o los rostros arrugados a una red de líneas, utilizando una palabra caída en desuso, esto es, *lineatura*:

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
lineatura jego twarzy, dopiero co tak rozwichrzona i pełna wibracji, zamknęła się na spokorniających rysach (63)	las líneas de su rostro, hacía tan poco agitada y colmada de vibraciones, se nublaron en una expresión de humildad (80)	En un segundo, su rostro, que hasta entonces era vibrante y profético, adquirió una expresión de humildad
Lineatura jego zmarszczek rozwijała się i zawijała (64)	Las líneas de sus arrugas se enrollaban y desenrollaban (81)	El mapa de sus arrugas se había enriquecido
w zamyśloną lineaturę zmarszczek (68)	en una línea pensativa de arrugas (87)	en una pensativa red de arrugas
lineaturą rysów drgających lekko (214)	los rasgos ligeramente temblorosos (275)	sus rasgos sensiblemente estremecidos

Pese a que existe una palabra equivalente en español (*lineatura*), los traductores optan por *líneas*, *red* y *mapa* o bien omiten dicha voz (Bortkiewicz una vez, Beck y Segovia dos veces). Conviene destacar que tanto Bortkiewicz repite *líneas* en

tres de los cuatro fragmentos permitiendo a los lectores españoles apreciar las analogías.

Otro motivo recurrente son las sábanas que se parecen a la masa de un pastel en la que se hunde una persona, o por lo menos sus manos, y que en algunas ocasiones se hincha y fermenta:

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
Walczył we śnie z tą pościelą, [...] ugniatał ją i miesił ciądem, jak ogromną dzieżę ciasta , w którą się zapadał (77)	En sueños luchaba contra ellas [...] las aplastaba , las diluía como si se hubiera caído en una artesa llena de masa (98–99)	Luchaba contra ellos en su sueño, [...] los aplastaba con todo su cuerpo, se hundía allí como en una gran artesa de pasta cremosa
pościel rosta dokoła niego, puchła i nakisała – i zarastała go znowu zwałem ciężkiego, białawego ciasta (77)	las sábanas crecían junto a él, se inflaban y lo incrustaban de nuevo en las montañas de su pesada masa blanca (99)	las sábanas crecían en torno a él, hinchaban y fermentaban , cubriéndolo de nuevo con un desprendimiento de pasta densa y blanquecina
<i>zanurza ręce ociągliwie w ciasto pościeli, ciepłe jeszcze, nakisłe od snu</i> (267)	<i>entierra sus manos aletargadas en la masa de las sábanas, todavía caliente y fermentada por el sueño</i> (352)	<i>hunde sus manos aletargadas en la masa de las sábanas, todavía caliente y fermentada por el sueño</i>

En la primera traducción en cada uno de estos pasajes se usa la palabra *masa* de forma congruente, mientras que en la segunda, se proponen dos equivalentes *pasta* en dos fragmentos del mismo relato y *masa* en otro relato. Sin embargo, a mi modo de ver, el paralelismo se conserva, a pesar de ello, también gracias a la repetición del verbo *fermentar*.

El último *leitmotiv* que quisiera comentar es el moho y el hongo que crece en los muebles desgastados, pero también el moho veloso de las albas y de los atardeceres, es decir, la manera en la que la luz o la oscuridad se propagan lentamente hasta llegar a todos los sitios.

Original	Traducción de Bortkiewicz	Traducción de Beck y Segovia
porastało [...] liszajem cienia, puszystą pleśnią i mchem koloru żelaza (44)	se untaba con el eccema de las sombras, del moho peludo y del musgo de color hierro (55)	se guarecía bajo un oscuro brote de moho veloso
liszajem świtów, Pasożyt niczym grzybem zmierzchów, rozrastającym się w puszyste futro długich nocy zimowych (54)	una erupción de albas, un hongo parasitario de atardeceres que convertía en una piel peluda de largas noches invernales. (70)	el umbroso tapiz de la aurora y la lepra de los crepúsculos: piel velosa de largas noches invernales

wtedy na tej chorej, zmęczonej i zdziczałej glebie wykwita, jak piękna wysypka , nalot fantastyczny, kolorowa, bujająca pleśń (67)	Entonces, sobre este suelo enfermo y salvaje surge como en eccema bonito, un moho fantástico, multicolor y frondoso. (85)	es entonces cuando sobre ese suelo enfermo, agotado y salvaje, madura y se expande una fantástica erupción , un moho exuberante de colores abigarrados
---	---	--

Las traducciones consiguen recrear este ambiente enfermizo por medio de vocablos como *eccema*, *lepra*, *erupción*, *hongo parasitario* y *moho*. Este último aparece dos veces en ambas versiones meta. Curiosamente, en una ocasión Beck y Segovia recurren a una metáfora menos mórbida cotejando la luz de la aurora con un *umbroso tapiz*.

En conclusión, el “reciclaje” de palabras se deja ver en las versiones castellanas solo en parte, al contrario del “reciclaje” de situaciones y descripciones que mejor se consigue recrear en español. Pese a que los traductores omiten algunos elementos de las llamadas rimas situacionales y no siempre emplean equivalentes acuñados de los vocablos originales prefiriendo usar sus sinónimos, se nota el esfuerzo de reiterar ciertas palabras clave, principalmente en la versión meta de Bortkiewicz. En relación con las figuras retóricas mencionadas al inicio, el políptoton se vierte al español cuatro o cinco veces en las versiones meta (y no doce), la plocce tan solo entre seis y ocho veces (y no catorce), la figura etimológica como máximo una vez por traducción y la anástrofe desaparece por completo. No obstante, prácticamente todas se hubieran podido recrear en las versiones meta, salvo tal vez la figura etimológica basada en la combinación *wykogucić-kogucią* y la formada de *strychy-wystrychnięte*. De ahí que la impotencia de las palabras frente a la esencia de las cosas o de los fenómenos no sea tan patente como en el original, pero esto no significa que los lectores españoles no la puedan notar de ninguna forma.

Bibliografía

- Bolecki, W. (1996). *Poetycki model prozy w dwudziestoleciu międzywojennym: Witkacy, Gombrowicz, Schulz i inni: studium z poetyki historycznej*. Wrocław: Towarzystwo Autorów i Wydawców Prac Naukowych “Universitas”.
- Compact Plus Alemán* (2007). [en línea] <http://www.wordreference.com/>, fecha de consulta: 30 de noviembre de 2018.
- Miklaszewski, K. (2009). *Zatrącenie się w Schulzu*. Warszawa: PIW.
- Praktyczny słownik współczesnej polszczyzny* (1994–2005). H. Zgółkova (Ed.). Poznań: Wydawnictwo Kurpisz.
- Schulz, B. (1957). *Sklepy cynamonowe. Sanatorium pod klepsydrą*. Kraków: Wydawnictwo Literackie.

- Schulz, B. (2003). *El sanatorio de la clepsidra*. Vigo: Maldoror Ediciones. [en línea] http://www.maldororediciones.eu/opera_omnia/clepsidra.htm, fecha de consulta: 25 de noviembre de 2018.
- Schulz, B. (2004). *Las tiendas de canela fina*. Vigo: Maldoror Ediciones. [en línea] http://www.maldororediciones.eu/opera_omnia/tiendas.htm, fecha de consulta: 25 de noviembre de 2018.
- Schulz, B. (2008). *Madurar hacia la infancia*. Madrid: Siruela.
- Słownik terminów literackich* (1988). J. Sławiński (Ed.). Wrocław: Zakład Narodowy im. Ossolińskich.

Zaiga Ikere*

 <https://orcid.org/0000-0002-3422-1958>

International and/or national philosophical terms in the domain of philosophy

Summary

Philosophy as a universal system of knowledge and the main corpus of the philosophical terminology consists of international terms. There are cases, however, when philosophers choose to, create a native word instead of employing a well-known international term. The term *Meddelelse*, for instance, was introduced by the Danish philosopher Søren Kierkegaard. According to him, different aspects of communication are included in this concept to be denominated by the Danish word *Meddelelse*. Another example in this respect is the national term introduced by the Latvian philosopher Rihards Kūlis for the international term *nacionālā identitāte*. Contemporary philosophers tend to claim that philosophy does not belong only to the elitist part of the society. If such is the case, the philosophers try to facilitate the comprehension process for the native readers in order to ensure a deeper understanding of definite notions. Hence they endeavour to accommodate their writing in the way their readers could fully grasp the meaning of the intended message.

Keywords: comprehension, international terms, native language terms, philosophical terms, synonymy, terminology.

* Daugavpils University, Latvia, e-mail: zaiga.ikere@du.lv

Introduction

Among the philosophical terminology, international lexis holds a special and permanent place due to the fact that philosophy as a science is the result of both the intellectual development of the whole civilization and spiritual communication between different nations. Philosophical terminology already in its basic stock is international. A significant part of its terms have been coined on the base of Latin and Greek origin. Such is the basic classical stock of philosophical terms, words familiar to many of us: *substance* [substance], *matērija* [matter], *forma* [form], *racionālais* [rational], *indivīds* [individual], *kvalitāte* [quality], *kvantitāte* [quantity], *universālais* [universal], *elements* [element], *proporcija* [proportion], *refleksija* [reflection], *abstrakcija* [abstraction], *absurds* [absurd], *arguments* [argument], *aksioma* [axiom], *princips* [principle], *kategorija* [category], *singulārais* [singular], *partikulārais* [particular], *kauzālais* [causal], *kauzalitāte* [causality], *fantāzija* [fancy, imagination], *ideja* [idea], *eksistence* [eksistence], *kontemplācija* [contemplation], *objekts* [object], *kontinuitāte* [continuity], *dedukcija* [deduction], *doktrīna* [doctrin], *intuīcija* [intuition], *intelekts* [intellect], *inteligiblais* [intelligible], *transcendents* [transcendental], *realitāte* [reality], *hipotēze* [hypothesis], *identitāte* [identity], *loģika* [logic], *fenomens* [phenomenon], *empīrisks* [empiric], *empīrisms* [empiricism], and many others.

In our time, the material of classical languages is used to denote concepts created in the 20th century, as, for instance, to denote the philosophic trend – phenomenology [*fenomenoloģija*], which by its name already reflects the direction of theoretical research, namely, focusing on phenomena. If the word *fenomenaloģija* [phenomenology] was replaced by the Latvian combination of words *mācība par parādībām* [teaching about phenomena], then – how do we differentiate the philosophic trend *fenomenaloģija* [phenomenology] from the philosophic trend *fenomenālisms* [phenomenalism] which also studies phenomena? Some solution could, of course, be found.

Here we face a condition which speaks in favor of the use of internationalisms in philosophical lexis. This condition is the precision of expression. In his time, Professor Teodors Celms, at analyzing the use of terms *realitāte* [reality] and *īstenība* [reality], *fenomens* [phenomenon] and *parādība* [phenomenon], gave preference to words of international origin. In his scholarly paper “Dabas fenomens un dabas realitāte” [The Phenomenon of Nature and the Reality of Nature] he explains his choice in this way: “The opposition *fenomens – realitāte* [phenomenon – reality] might have been as well denoted by Latvian words as the opposition *parādība – īstenība*. However, since not only both above mentioned foreign words, but also both respective Latvian words are polysemic and, consequently, the meaning they will be used in should be strictly defined beforehand, the use of foreign words might be of greater advantage, because at using them we are usually more careful” (1939; my translation).

The advantages of the use of international terms in the philosophical terminology

The contemporary philosophers – representatives of English analytical philosophy, when addressing the problems of articulation and characterizing the state of national languages introduced the terms *ambiguity* and *vagueness*. The term *ambiguity* means ‘having multiple meanings’, i. e., ‘to misinterpret the word due to its polysemy’. This term is used in contrast to the term *vagueness* – ‘uncertainty’, ‘obscurity’, ‘non-concreteness’ which is characteristic of the word as the element of a linguistic system. This is a phenomenon which any natural language possesses. Here the indefiniteness of borders between the word as a lexical unit of a general vocabulary and the word as a term in any field of knowledge is disclosed.

Internationalisms are more accurate also in the respect that certain terms are associated with a specific trend of philosophy, thus helping to orientate oneself in the diversity of existing theoretical positions. For instance, the term *deskripcijas teorija* [theory of description] associates with a definite trend in philosophy and linguistics, while its synonym *aprakstīšanas teorija* [theory of description] does not evoke such associations. The term *verifikācijas metode* [method of verification] is related to the trend of logical positivism and the names of philosophers of the Vienna circle – Rudolf Carnap, Moritz Schlick, and Otto Neurath. The term *redukcijas procedūra* [procedure of reduction] does not associate with some common simplifying action, but rather with the trend of philosophy and Edmund Husserl’s theoretical thought.

Consequently, contrary to a national word, a foreign word is more accurate since it basically does not have undesirable associations, on the contrary – it has desirable associations. In reader’s consciousness, international terms of philosophy are associated with a definite philosophical trend or with a specific philosopher either in the history of philosophy or in our times. Moreover, the international word as a term does not have those associations that a national word as a word of a general vocabulary might have.

International words usually are also more useful from the aspect of word building and term nesting, for example, *pragmatika*, *pragmatiskā filozofija*, *pragmatisms*, *pragmatīķis*, *pragmatiskais paradokss* [pragmatics, pragmatic philosophy, pragmatism, pragmatist, pragmatic paradox], or: *predikācija* and *predikācijas paradokss* [predication and predication paradox], *implikācija* and *implikācijas paradokss* [implication and implication paradox], *semantika* and *semantiskais paradokss* [semantics and semantic paradox].

Consequently, in comparison with the terms of a national language the international word has several advantages. The positive aspects for the choice and use of internationalisms are as follows:

An international term is known internationally; it is more precise as a concept designator, since it cannot be misinterpreted due to its polysemy or vagueness typical of any natural language (it is a phenomenon topical within the frame of one language); it lacks ambiguity which appears in the contrastive aspect due to the differences in the semantic scope of words in various languages; it does not possess undesirable associations, on the contrary – it has desirable associations; finally – it is useful from the aspect of word building and term nesting (see also Ikere 1991: 64–67).

The reasons for the creation and use of native language terms in the philosophical terminology

And still, despite all these undoubtable advantages, the process of Lettonizing international words has taken and is taking place in philosophy. In both the dictionary of philosophical terms and the usage of words by contemporary Latvian philosophers, absolute synonyms are such terms as: *pastāvēšana* – *eksistence* [existence], *līdzāspastāvēšana* – *koeksistence* [coexistence], *cēlonība* – *kausalitāte* [causality], *divotība* – *dualitāte* [duality], *atsevišķais* – *singulārais* [singular], *atsevišķība* – *singularitāte* [singularity], *tāpatība* – *identitāte* [identity].

If a foreign word has been Lettonized successfully, the Latvian equivalent is no longer so easy to eradicate from the sphere of usage, and it is vigorously forming a term nest: *identitāte* – *tāpatība* [identity], *idents* – *tāpatīgs* [identical], and the difference in meaning appears as well *identitāte* as *tāpatība*, and *identitāte* as *tāpatīgums*. Lettonizing the terms is a spontaneous process to some extent, but it is a phenomenon to reckon with, though it could create and is sometimes creating undesired synonymy in terminology.

In our time, the material of classical languages is used to denote concepts created in the 20th century, as for instance to denote the philosophic trend – phenomenology [*fenomenoloģija*], which by its name already reflects the direction of theoretical research, namely, focusing on phenomena. If the word *fenomenoloģija* [phenomenology] was replaced by the Latvian combination of words *mācība par parādībām* [teaching about phenomena], then – how do we differentiate the philosophic trend *fenomenoloģija* [phenomenology] from the philosophic trend *fenomenālisms* [phenomenalism] which also studies phenomena? Some solution could, of course, be found.

Does this phenomenon emerge only due to the enthusiastic desire to develop and revive the Latvian language and make it subsist as Latvian? Here we could speak about linguists' likings and dislikes, about linguists' ethics concerning their attitude to their native tongue, and we could quote our linguists – classics as well. We could also add that the contemporary writers-purists are the centurions of

today who guard our common property, it being the Latvian language as one of the most ancient languages in the Indo-European language family. In this connection it might be worthwhile to mention Martin Heidegger's idea that it is language that is a human's dwelling, the space of his living and understanding.

At the initial stage of concept's appearance, if the concept has developed on a foreign base, synonymy is a natural, psychologically determined process. Naturalness may be criticized or rejected, it may be praised or sneered at. But it simply exists independent of a reader's viewpoint. In my opinion, for such a stable phenomenon, there must be a deeper cause, relating to the sphere of understanding rather than to the formal, i.e. typical linguist sphere.

Philosophy is international and national at the same time. Philosophy reflects the development of the theoretical thought of civilization in general and the link of this thought with the world culture. Philosophy is national not as being something accidental, but as the manifestation of nation's spirit, as an essential component of nation's culture. Philosophy does not exhaust itself by the thought about the subordination of concepts of matter and consciousness, though, unfortunately, the majority of intellectuals in contemporary Latvia associate philosophy as a science with this notion.

To a certain extent, some notion about the mutual relations between the international and the national in the sphere of understanding can be given by the ideas expressed at the 25th international conference of phenomenology in September, 1990, Riga. Specifically, the idea about the relations between culture and sense, being discussed in the report by the Lithuanian philosopher T. Sodeika from Kaunas. Perhaps, it might seem interesting for the philosophers to know in what form these ideas have been woven into the linguists' consciousness. These ideas are still like outlines of shadows on the cave walls, and they have not yet managed to obtain the strict contours of theoretical postulates.

So, – the assimilation of sense into culture as a system takes place gradually, and this process has as if three stages: comprehension, assimilation and system. First, the sense is to be grasped and comprehended (for comparison in German: ergreifen, begreifen and Begriff). First the comprehension of the concept takes place. In order to comprehend, the unfamiliar has to be approximated to something already known. In the course of approximation and correlation, the assimilation occurs. When assimilation is already the act that has happened, the end-result may acquire the character of a system and manifest itself both on a thinking level and linguistically. All the above said relates to the domain of thinking, but to the same extent, to my mind, this as well could be attributed to the encoding process of a foreign word – an international linguistic sign of a philosophical concept – into the structure of a native language. Language is the space wherein communication and comprehension take place. The first stage is the comprehension of the unfamiliar concept and its representation – a foreign word. Comprehension is approximation.

We deduce a foreign concept to something already known and correlate with it. During the process of comprehension the general sign is recognized, as the representatives of hermeneutics maintain. The recognition of a general sign may materialize through tools of a native language, this is just why a foreign word is translated. In the process of assimilation, associative links with other elements of the given system emerge: with concepts on the level of thinking and with terms on the level of language (see also Ikere 1991: 68).

The concept, having been designated by a native language term, besides becoming more familiar for the reader or listener, meantime might bring to light a so far unnoticed shade of meaning of the notion under discussion, thus enlarging the scope of perceiving and understanding of the author's proposed idea.

In order to exemplify the case under discussion the instances from the Latvian philosopher Rihards Kūlis's and the Danish famous philosopher Søren Kierkegaard's texts are given below.

The national language term *nacionālā savdabība* (national identity, national particularity), its international counterpart *nacionālā identitāte* (national identity), and the issue of synonymy

Within the framework of the national research program "National Identity (Language, History, Culture, Human Security)", the representatives of Latvian humanitarian sciences have studied the question of identity for several years (2010–2013). What in fact is the scope and meaning of the concepts *identity* and *national identity*?

Theoretical literature mentions that the term "identity" has become a word used to express a content of different kind, it has become an "all-purpose-term" in some sense: "Nowadays identity has become a lock picker (*passe-par-tout*), an omnipresent word and term (all-purpose-term) used to express one's own individual or collective feelings and perceptions of self-confidence and their uniqueness." (Isaacs 2010: XII, cit. from KF 2017: 92).

As to the concept "national identity", which is associated with the adequate expression of a certain world view and existential structures in Latvian, interesting and significant are the philosopher Rihards Kūlis' findings which he writes about in his scholarly paper *Kultūras fenomenoloģija, latviskā savdabība un rietumu dzīves formas* [Cultural Phenomenology, Latvian Particularity and Western Life Forms] (2015: 499–549). At discussing the problems of cultural phenomenology, Kūlis says that "in Latvian research literature, 'identity' is being mentioned over and over again and is being used in so diverse contents and relations that the real meaning of this word is difficult to understand or is not understandable at all" (2015: 523– 524; my translation).

Proving that the sense denoted by the international term is not quite clear and can be easily misinterpreted, professor suggests using the word combination *nacionālā savdabība* [national particularity], thus replacing the foreign word “identity” by a word of a native language. Kūlis supports his viewpoint by showing how the question of identity is being solved in theoretical literature, first of all in psychoanalysts’ works on the phenomenon of personality’s identity. Kūlis states that in this regard psychoanalysts are interested in the wholeness of psyche, in the unity of a person, in undividedness. When explaining the content of the terms *identity* and *national identity* the philosopher asserts: “At solving the problems of cultural and national identity, we could first ask about particularity, about our nature as a wholeness. Possibly, in the term – *savdabība* [particularity] – the Latvian translated counterpart of the English *identity* would have been found then after all” (2015: 529; my translation).

Culture as a universal wholeness takes a significant place in the research on national particularity. Kūlis explains the connection between culture and identity of a nation, as well as the understanding of the concept of national identity:

In my opinion, the concept ‘national particularity’ is actually the same as the concept ‘culture’ or ‘cultural particularity’. The way how culture (national particularity) occurs, namely, [culture as – Z.I.] specific forms of society’s self-realization, is related to such world view and existential structures which, once established, serve for a long time as something like a scaffolding of human existence, form its ‘carcass’. These are stable psychological structures, a certain totality of tools for acquiring, understanding and interpreting the world (2015: 533; my translation).

The coinage of native language terms, especially in cases when it refers to the universally accepted international terms, raises, however, the issue of synonymy. One of the principles in the general theory of terminology is the requirement for univocity (i.e., a one to one relationship between concept and term) (RETS 2011: 28) or mononymy (Skujiņa 2002: 46–48). This requirement means that synonymy in terminology is undesirable and should be avoided. It relates the domain of philosophy as well, since in the context, when in real language use, the range of the sense of some philosophical concepts designated by definite native language terms may not always be so clearly delineated.

In case of synonymy, especially, if there are native language words to be chosen from, there is a question, however, which one of them to give the preference. For instance, for *savdabība* there are synonyms *savdabīgums*, *savveidība*, *īpatnība* [particularity, singularity]. This row of synonyms is given in LSV (Latviešu valodas sinonīmu vārdnīca) in the editions of 1964, and the following editions of 1972, and 2002. The word *savveidība*, however, is not included in LLVV (1989 VII (1)). At present it is given as a separate entry in the database of Latvian word

thesaurus. It is also presented in the *Latvian – English Dictionary* with a label *filoz.* and translations *particularity, individuality*. (LAV 1997: 591) The philosopher Māris Vecvagars seems to give preference to the word *savveidība* instead of *savdabība* in characterizing, for instance, the particularity of philosophy in Plato's interpretation. (Vecvagars 1990) He has used also coinages *savveidīgs* and *savveids* in the aforementioned article. He writes, for instance:

Significantly, that the particularity [*savveidīgums*, own mode] of philosophy and just therefore the impossibility to directly derive it from human's conscious life experience as well as impossibility of reducing it to the generalization of human's knowledge have been perceived quite scornfully not only by the average Hellenes, but by the thoughtful Ancient Greek creators of spiritual atmosphere as well (83; my translation).

One of these ways is philosophy – phases of human existence [...] This way, which you can both trot and nimbly walk along, as well as toddle and go slowly along it, is and will remain a poetic way. While you go along it, sometimes you have to grope for something, at times you have to seek for something, occasionally to gain and lose something, and then start off again. Such might be the *savveids* [particularity, own mode] of this way as Plato sees it" (101; my translation).

Meddelelse versus its Latinized form in Kierkegaard's texts

To exemplify the case when a philosopher gives preference to a word of a native language instead of an international term, and, moreover, the latter being an internationalism widely used in a scientific discourse, we can mention one more example. It will concern the Danish philosophical language. It is the word *Meddelelse* chosen by the Danish philosopher Søren Kierkegaard as a special term instead of the internationalism *communication*. The explorers of Kierkegaard's philosophical heritage (Velga Vēvere, Alastair Hannay) hold a view that this has been an intentional choice, since Kierkegaard could have used as well Latinism – *Kommunikation* – widely spread in Danish in its classical understanding. The Latvian philosopher Velga Vēvere draws attention to the original interpretation of the concept *communication* provided by Kierkegaard – it is the communication of existence and existential communication simultaneously. By using a word of his mother tongue, Kierkegaard has emphasized the specificity of his own understanding of the concept *communication*, namely, "communication as a form of intercourse and information, and communication as the existence and manifestation of

identity.” (Vēvere 2011: 431) By titling her research on Kierkegaard’s theoretical heritage “Søren Kierkegaard: to be and herald”, Vēvere has, in my opinion, precisely expressed the basic Kierkegaard’s attitude to life and philosophy – to exist and to herald. This is just the content that the concept *Meddelelse* also embodies. Vēvere points out that an adequate reproduction of the term and concept *Meddelelse* in European languages has presented for the translators considerable difficulties. The philosopher thinks that to reproduce it in Latvian is quite problematic, since “literally it means ‘announcement’, ‘notification’ or ‘informing’. In other words, the question arises whether Kierkegaard in general speaks about communication and whether using the international term *komunikācija* in Latvian translation is valid” (2011: 42).

The translation of this Danish word in different languages varies: both trying to find some reference in the native language and using the international word. Vēvere points out that in German the translation of this term is not unequivocal – if in the full edition of complete works by Kierkegaard the terms *Mitteilung* and *Existenzmitteilung* have been used (corresponding to Danish *Eksistens-Meddelelse*), then in latest publications two terms – *Mitteilung* and *Kommunikation* are to be found. In the edition of complete works by Kierkegaard in French the Latinism *Communication* is used, while – as Vēvere observes – a precise reproduction of the term would have, possibly, been *Impartir* (providing, giving). In Latvian, the semantically closest words of the term *Meddelelse*, in Vēvere’s opinion, might be – *sniegšana*, *informēšana* vai *dalīšanās ar kaut ko vēstītāja rīcībā esošu* (‘giving’, ‘informing’ or ‘sharing something that is at the disposal of the informer’). However, the words *sniegšana* [giving] and *informēšana* [informing] involve the activeness of the doer-information provider and passiveness of its receiver, which contradicts the Kierkegaard’s thought. If *Meddelelse* were translated by native words or by a combination of words, forming a phrase, then first, it would be complicated to use it in the text, and second, the receiver’s active role would not be shown. The author mentions that “sharing” might have been spoken about, however, if we were talking about sharing of existence, then the Latvian reader would not understand it purely from the linguistic aspect, and the specific sense of Kierkegaard’s communication concept would not be understandable either (2011: 42–45). Due to these considerations, the author thinks that in both the research on Kierkegaard’s philosophy and in translations of his writings in Latvian the correct choice is using the international word *komunikācija* [communication], at the same time bearing in mind the fact that the speech is about specifically kierkegaardic conditions of communication (2011: 45).

Conclusion

Philosophy is a science which “in a sense collects together in one place a seemingly blurry but by no means painless problem circle of philosophy’s present-day existence form” (Vecvagars 1989: 10). However, being focused on the human’s world, philosophy can provide answers in the quest for the meaning of life during the matter-of-fact course of contemporary man’s life-world. Society’s wider part possible should be introduced to philosophy, it is not the possession of the elite, of the anointed ones only – this seems to have been the conviction with which, for instance, the outstanding Latvian Professor Maija Kūle has written her philosophical texts intended for the Latvian audience. This, possibly, might account for the fact that alongside the international philosophical term a term of a Latvian origin is frequently used, or the explanation is provided. Maija Kūle has used this writing style in her fundamental works for several decades, starting with the book “Philosophy” which she wrote in collaboration with Rihards Kūlis (1966, 1967), as well as in works “*Eirodzīve: formas, principi, izjūtas*” [“Euro-life: Forms, principles, Feelings”] (2006) and *Jābūtības vārdi. Etīdes par zināšanām un vērtībām mūsdienu Latvijā* [Moral Obligation Words. Sketches on Knowledge and Values in Contemporary Latvia] (2016).

To conclude, philosophers should and they are trying to accommodate their style and wording so as to enable the cognizing subject to grasp the intended meaning of the message. In the Latvian philosophical terminology there are created and exist national terms as synonyms for the international terms to make the process of understanding more agreeable for the native language community. Native language philosophical terms are like meaning-bestowing nodes in the vast Umwelt of knowledge meant for the investigating subject to find one’s way there.

Bibliography

- Celms, T. (1939). Patiesība un šķitums. *Rakstu krājums*. Rīga: Valters un Rapa.
- Hannay, A. (1999). Søren Kierkegaard’s Levellings and the Review. *Kierkegaard Studies Yearbook 1999*. Berlin–New York: Walter de Gruyter, pp. 71–95. <https://doi.org/10.1515/9783110244014.71>
- Hannay, A. (2001). Something on Hermeneutics and Communication in Kierkegaard After All. *Søren Kierkegaard Newsletter*, 42. pp. 8–14.
- Ikere, Z. (1991). Internacionālismi filozofijas terminoloģijā. *Valodas aktualitātes – 90*. Rīga: Zinātne, pp. 63–73.

- Isaacs, A.K. (ed.). (2010). *Citizenships and Identities: Inclusion, Exclusion, Participation*. Pisa: Edizioni Plus – Pisa University Press.
- Kūle, M. (2006). *Eirodzīve: formas, principi, izjūtas*. Rīga: LU Filozofijas un socioloģijas institūts.
- Kūle, M. (2016). *Jābūtības vārdi. Etīdes par zināšanām un vērtībām mūsdienu Latvijā*. Rīga: Zinātne.
- Kūle, M., Kūlis, R. (1996, 1997). *Filozofija*. 2. izd. Burtnieks.
- Kūlis, R. (2015). Kultūras fenomenoloģija, latviskā savdabība un rietumu dzīvesformas. *Kants, Heidegers un dzīves pasaule*. Rīga: LU aģentūra LU Filozofijas un socioloģijas institūts, pp. 499–549.
- KF – *Kultūras feminisms. Feminisma terminu skaidrojošā vārdnīca*. (2017). Sast. un zin. red. Dr. philol. Ausma Cimdiņa un Dr. philol. Nataļja Šroma. [Rīga]: Zinātne.
- LAV – *Latviešu – angļu vārdnīca*. (1997). Prof. Andreja Veisberga red. Rīga: SIA Ekonomisko attiecību institūts.
- LLVV – *Latviešu literārās valodas vārdnīca*. (1989). 7(1) sēj. Rīga: Zinātne.
- LVSV – *Latviešu valodas sinonīmu vārdnīca*. (1964). Rīga: LVI.
- LVSV – *Latviešu valodas sinonīmu vārdnīca*. (1972). 2. izd. Rīga: Liesma.
- LVSV – *Latviešu valodas sinonīmu vārdnīca*. (2002). 3. izd. Rīga: Avots.
- RETS – *Routledge Encyclopedia of Translation Studies*. (2011). M. Baker and G. Saldanha (eds), London–New York: Routledge.
- Skujiņa, V. (2002). *Latviešu terminoloģijas izstrādes principi. Otrais, labotais un papildinātais izdevums*. Rīga: LVI.
- Vecvagars, M. (1989). Reliģijas apjēgums Hēgeļa reliģijas filosofijas lekcijās. *Viņpus laba un ļauna? Morāle un reliģija pasaulē un Latvijā*. Rīga: Avots, pp. 9–47.
- Vecvagars, M. (1990). Filozofijas savveidība Platona skatījumā. *Domas par antīko filozofiju*. Rīga: Avots, pp. 80–101.
- Vēvere, V. (2011). *Sērens Kirkegors: būt un vēstīt*. Rīga: Latvijas Universitātes aģentūra „Latvijas Universitātes Filozofijas un socioloģijas institūts”.

TRANSLATA

Elżbieta Filipow*

 <http://orcid.org/0000-0001-7486-3122>

Tłumaczenie popularnonaukowe na temat ideałów kobiecości w epoce wiktoriańskiej – przegląd wybranych technik wraz z uzasadnieniem przydatności przekładu¹

Streszczenie

Celem artykułu jest przedstawienie przykładowych trudności, jakie mogą się wiązać z tłumaczeniem tekstu popularnonaukowego o tematyce historycznej oraz podanie powodów, dla których tego rodzaju tekst może zasługiwać na uwagę polskich czytelników. Zakładam, że samo tłumaczenie może pełnić funkcję edukacyjną jako przykładowy tekst wykorzystywany w szkoleniu z doskonalenia warsztatu z zakresu przekładu osób przygotowujących się do pracy w zawodzie tłumacza pisemnego. Sam zaś tekst udostępniony polskiemu czytelnikowi może stanowić źródło informacji z zakresu historii społecznej, a dokładnie badań nad historią kobiet w epoce wiktoriańskiej. Autorką tekstu o ideałach kobiecości w wiktoriańskiej Brytanii jest Lynn Abrams. Artykuł historyczki wykładającej obecnie na Uniwersytecie w Glasgow ukazał się w 2001 roku na stronie internetowej BBC poświęconej

* Uniwersytet Warszawski, e-mail: e.filipow@uw.edu.pl

¹ Artykuł został przygotowany w ramach projektu badawczego o nr rejestracyjnym 2021/41/N/HS1/02244 finansowanego przez Narodowe Centrum Nauki.

popularyzowaniu wiedzy o historii Wielkiej Brytanii. Zamierzam rozpowszechnić ten tekst jako źródło wiedzy o społecznych, kulturowych i politycznych warunkach życia kobiet w epoce wiktoriańskiej w czasopiśmie popularnonaukowym zajmującym się tematyką historii społecznej lub historii gender.

Słowa kluczowe: historia kobiet, epoka wiktoriańska, ideały kobiecości, Królowa Wiktorii, ideologia oddzielnych sfer

Popular-science translation on ideals of womanhood in Victorian Britain – A review of selected translation techniques and reasons of its usefulness

S u m m a r y

The paper aims at (1) presenting several difficulties that may be encountered in the process of translation of a popular-science text about history, and (2) giving reasons why this kind of a text is worth to pay attention to. I assume that the translation may serve an educational purpose as an example text used in teaching future translators and developing their translation skills. The translated version of the text into Polish may be a source of information in the field of social history, and more precisely in the field of research in the history of women in Victorian era. The author of the article on ideals of womanhood in the Victorian Britain is Lynn Abrams – a historian at the University of Glasgow. The article was published in 2001 on the BBC website that deals with popularizing the history of Great Britain. I intend to disseminate this text in popular-science magazine that deals with social history or gender history as a source of knowledge about social, cultural and political living conditions of women in Victorian era.

Keywords: women's history, Victorian Era, ideals of womanhood, Queen Victoria, ideology of separate spheres

Celem niniejszego artykułu jest przedstawienie przykładowych trudności, jakie mogą wiązać się z tłumaczeniem tekstu popularnonaukowego o tematyce historycznej. Zakładam bowiem, że tekst może być wykorzystany do celów edukacyjnych, na przykład w szkoleniach z doskonalenia warsztatu z zakresu przekładu

pisemnego z języka angielskiego na polski dla osób przygotowujących się do pracy w zawodzie tłumacza. Zamierzam również w przyszłości rozpowszechnić tekst w czasopiśmie popularnonaukowym, które zajmuje się szeroko rozumianą tematyką historii społecznej lub historii gender. W pierwszej części tego wprowadzenia omawiam kilka przykładowych problemów, jakie pojawiły się wraz z przekładem tekstu na język polski. Wymieniam też kilka zastosowanych technik tłumaczeniowych wraz z uzasadnieniem ich użycia. W drugiej części wyjaśniam, dlaczego warto, aby niniejsze tłumaczenie ukazało się w języku polskim.

Przegląd wybranych technik tłumaczeniowych

Na wstępie do przeglądu kilku wybranych przykładów technik tłumaczeniowych, warto wspomnieć o samym rodzaju tekstu i jego stylu funkcjonalnym oraz podstawowej funkcji. Jest to tekst o charakterze popularnonaukowym, rozpowszechniającym wiedzę z zakresu historii społecznej, a zwłaszcza historii gender. Tekst może być również potraktowany jako rodzaj pomocy dydaktycznej, np. dla uczniów i studentów zajmujących się historią i kulturą Wielkiej Brytanii lub nauką języka angielskiego lub osób doskonalących warsztat w zakresie przekładu pisemnego. Styl funkcjonalny tego tekstu można przyporządkować do kilku kategorii, takich jak: styl naukowy, popularnonaukowy oraz dziennikarski (jako że tekst ukazał się jako materiał edukacyjny, można go zatem potraktować jako tekst z zakresu dziennikarstwa naukowego, którego autorką jest badaczka zajmująca się zagadnieniami szeroko rozumianej historii gender). Zgodnie z rozróżnieniem Kathariny Reiß, funkcja tekstu popularnonaukowego polegać będzie na przedstawianiu pewnych danych i określonych informacji, dlatego też najważniejszym celem tłumaczenia jest poprawne odzwierciedlenie w tekście docelowym samej treści, czyli odpowiedniej argumentacji i tematu, a także niezbędnego profesjonalnego słownictwa i frazeologii (Sulikowski 2013: 25).

Przechodząc do omówienia samych technik tłumaczeniowych, zacznę od problemu nazw własnych, w tym antroponimów i toponimów. Po pierwsze, w każdym z przypadków, gdy w języku źródłowym pojawiały się nazwy pisane wielką literą, takie jak: Queen Victoria, Mrs Frances Goodby, Reverend J Goodby of Ashby-de-la-Zouch in Leicestershire, Victorian Britain, Balmoral Castle, w języku docelowym zachowałam wielką literę w nazwach własnych (imionach i nazwiskach, nazwach własnych miejsc, państw i miast), nie zachowałam natomiast wielkiej litery w nazwach tytułów danych postaci (królowa Wiktoria, pani Frances Goodby, wielki J Goodby z Ashby-de-la-Zouch² w Leicestershire), lub rzeczownikach i przymiotnikach określających nazwy miejsc (zamek Balmoral) lub nazwy historyczne

² <https://pl.wikipedia.org/wiki/Ashby-de-la-Zouch> (dostęp: 23.01.2022).

(wiktoriańska Brytania). Warto też zauważyć, że nazwa epoki wiktoriańskiej po polsku została oddana przez pisownię małą literą, zaś w języku źródłowym jest ona pisana wielką oraz małą literą (Victorian era). W inny sposób rozwiązałam problem tłumaczenia tytułów: poradnika i magazynu kobiecego. W pierwszym przypadku *Mrs Beeton's Book of Household Management* przetłumaczyłam opisowo jako „poradnik pani Beeton o zarządzaniu gospodarstwem domowym” dodając w nawiasie pełną nazwę w języku źródłowym (*Mrs Beeton's Book of Household Management*). Nieco dalej w tekście w języku angielskim pojawia się nazwa religijnego magazynu i jednej z jego kolumn, co zostaje przetłumaczone następująco:

Język źródłowy: In 1890 *The Christian Miscellany and Family Visitor* (a religious magazine) wrote in its 'Hints for Home Life' column;

Język docelowy: W 1890 roku magazyn „*Christian Miscellany and Family Visitor*”, w kolumnie poświęconej życiu domowemu, zamieszcza następującą poradę.

Inną techniką proponowaną w tym tłumaczeniu jest zastosowanie kalki z języka angielskiego w takich przypadkach, gdy wyrażenia w języku angielskim są zapisywane w cudzysłowie, np. 'mother of the nation' („matka narodu”) lub 'Bible-woman' („kobieta z Biblią”). Następnym przykładem takiego wyrażenia jest jednak przetłumaczony przeze mnie przy użyciu parafrazy 'a motherly woman of their own class' (który przełożyłam na polski jako „swojska i otaczająca ich matczyną troską” – wybór taki był podyktowany tym, że dosłowne tłumaczenie byłoby zbyt „niezgrabne”).

Warto tu na chwilę zastanowić się nad samym słownictwem wykorzystywanym przez autorkę tekstu: sprawia ono, że jest on dość przystępny i dzięki temu spełnia wymogi tekstu popularyzatorskiego. Ta ocena może być jednak nieobiektywna z uwagi na moje zainteresowania badawcze. Problem z doбором słownictwa polegał więc na tym, aby właściwie i wiernie oddać znaczenie tekstu w języku źródłowym, zachowując przy tym konwencję tekstu popularnonaukowego w języku docelowym. Jedynym przykładem, który wymagał ode mnie konsultacji z ekspertką zajmującą się zagadnieniami pracy kobiet z punktu widzenia ekonomii, był termin 'domestic industry' – po weryfikacji przez ekspertkę został oddany w języku docelowym jako „system nakładczy”.

Ostatnimi przykładami wybranych przeze mnie technik, gdy tekst nie jest tłumaczony dosłownie, jest zastosowanie amplifikacji (Kotarski 1997: 177–178) w przekładzie na język polski, mające na celu wzbogacenie stylu tekstu, dodając mu bardziej „literacki” charakter:

1. Język źródłowy: 'surrounded by her many children';
język docelowy: „otoczona wianuszkami liczego potomstwa”;
2. Język źródłowy: 'retreated to her home and family in preference to public engagements';
język docelowy: „wolała wycofać się z publicznej aktywności politycznej do bezpiecznej przystani domu i rodziny”;

3. Język źródłowy: 'or whether it shall be a house from which husband and children are glad to escape either to the street, the theatre, or the tavern';
język docelowy: „czy raczej będzie gospodynią domu, z którego mąż i dzieci czym prędzej uciekają z ulgą na ulicę, do teatru lub karczmy”;
4. Język źródłowy: 'sufficient servants';
język docelowy: „dostatecznie liczny orszak służących”.

Wybrane przykłady zastosowanych technik tłumaczeniowych nie są jedynymi zastosowanymi w tym tekście, są one jednak najbardziej charakterystyczne i dlatego uznałam, że właśnie one zasługują na uwagę. Oprócz samej problematyki związanej z warsztatem tłumacza, pojawia się problem właściwego uzasadnienia przydatności danego przekładu na język polski. Poniżej proponuję zarys wyjaśnienia, dlaczego tekst Lynn Abrams może być przydatny dla polskich czytelników.

Uzasadnienie przydatności przekładu na język polski

Przyglądając się położeniu wielu z nas – kobiet – w XXI wieku w Europie, nie powinniśmy wyobrażać sobie, że nasz dobrobyt czy ogólnie względnie pomyślna sytuacja, parafrazując Rollo Maya, „wyskoczyła jak Atena z głowy jakiegoś XXI-wiecznego Zeusa” (May 1973: 65)³. Zamiast myśleć w sposób ahistoryczny, powinniśmy raczej próbować odtworzyć historię kobiet i ich budzącej się świadomości, która zapoczątkowała ruch emancypacyjny, a ostatecznie w postaci uzyskania praw wyborczych zwieńczyła pierwszą falę feminizmu. Jak ujmuje to Rollo May:

Jeżeli bowiem nie uświadomimy sobie faktu, że badane przez nas narody, jak również nasze metody i same nasze jaźnie są produktami kilku tysięcy lat sztuki, języka, dociekań, refleksji i innych aspektów wyłaniającej się ludzkiej świadomości, odetniemy się od naszych prawdziwych korzeni. Odcięcie się od historii jest zerwaniem naszej głównej więzi łączącej nas z ludzkością (May 1973: 65).

Obserwując XIX stulecie, zauważamy, że następuje tam pewien moment przełomowy, gdy kobiety coraz bardziej uświadamiają sobie, że konieczne jest solidaryzowanie się we wspólnej walce o poprawę swojej sytuacji w prawie małżeńskim, dostępu do edukacji czy pracy zarobkowej. I płyną coraz odważniej „na fali” – podejmując zorganizowane kampanie na rzecz prawa głosu. Ten przykład dobitnie świadczy o tym, że w XIX wieku kobiety były aktywnymi aktorami na scenie historii, a nie pasywnymi obserwatorami lub ofiarami. Choć znamy lepiej postaci

³ Jednakże, w swoim wywodzie Rollo May ma na myśli tendencję do ahistorycznego traktowania podstaw nauk społecznych w Ameryce, w tym psychologii, która zdaje się odcinać od swoich filozoficznych, europejskich korzeni.

niektórych z nich, to większość pozostaje dzisiaj dla nas bohaterkami anonimowymi. Proponowany tu tekst przekładu *Idealy kobiecości w wiktoriańskiej Brytanii* zajmuje się tymi dwoma rodzajami bohaterek. Z jednej strony mamy tu ikoniczną postać królowej Wiktorii czy zapewne nieznaną szerzej osobę pani Goodby, z drugiej strony te anonimowe bohaterki z różnych klas społecznych, które próbując naśladować ideały kobiecości, jednocześnie muszą poradzić sobie z presją otoczenia, surowo oceniającego niewywiązywanie się z obowiązku bycia perfekcyjną żoną, matką i panią domu.

Artykuł ukazał się w 2001 roku na stronie internetowej BBC⁴ poświęconej popularyzowaniu wiedzy o historii Wielkiej Brytanii. Autorka tekstu, Lynn Abrams⁵ jest historyczką, obecnie profesorką historii i kierowniczką katedry współczesnej historii na Uniwersytecie w Glasgow oraz członkinią Akademii Brytyjskiej. Jej zainteresowania badawcze obejmują historię kobiet i relacji płci społeczno-kulturowych w Wielkiej Brytanii, a także historię mówioną. Profesor Abrams jest autorką licznych artykułów i kilku książek, m.in.: *The making of modern women: Europe 1789–1918* (2002), *Myth and materiality in woman's world: Shetland 1800–2000* (2005), *Oral history theory* (2010, 2016).

Określając przydatność tłumaczenia na język polski tego popularnonaukowego tekstu o ideale kobiecości w wiktoriańskiej Brytanii, można ją wyjaśnić za pomocą pojęcia transwersali. Za uzasadnieniem wartości takiego przekładu o problematyce historii kobiet, stoi – w pewnym niepartykularnym rozumieniu – potrzeba transwersalności. Oznacza to przecinanie się różnych zbiorów (analogicznie do „matematycznej transwersali” – poprzeczne cięcie, linię łączącą wybrane elementy z odmiennych klas), a co się z tym wiąże, „przekraczanie granic, łączenie różnych obszarów, uznanie wielorakości i heterogeniczności zjawisk” (Welsch 1998: 405). Jak twierdzą badacze postmodernizmu, jest to cecha charakterystyczna naszego sposobu myślenia w obecnych czasach, jakie znajduje odzwierciedlenie w sposobie użycia języka (Korwin-Piotrowska 2020: 25). Stosując zatem pojęcie transwersali – pomimo upływu czasu – możemy lepiej zrozumieć, co jest nam wspólne z doświadczeniem kobiet z epoki wiktoriańskiej.

Z jednej strony ukażą nam się klasy różnych kobiet z omawianej epoki, role społeczne w jakich się znajdują oraz ideały kobiecości obecne w kulturze wiktoriańskiej. I choć patrząc wstecz, zaobserwujemy, że kontekst historyczno-kulturowy jest odmienny od naszego, to pewne rzeczy są dla nas uniwersalne. Obecnie inne będzie położenie kobiet w sferze publicznej, będą miały również lepszy dostęp do wykształcenia, pracy zawodowej oraz prawa głosu. Natomiast takie doświadczenia

4 BBC wyraziło zgodę na wykorzystanie niniejszego artykułu w celach tłumaczeniowych oraz popularyzatorskich.

5 Więcej o najnowszych zainteresowaniach badawczych Prof. Lynn Abrams można dowiedzieć się ze stron internetowych Uniwersytetu w Glasgow.

kobiet wiktoriańskich, jak ich miejsce i rola w sferze prywatnej, czyli jako żon, matek i gospodyń domowych, o których czytamy w tym krótkim artykule popularyzatorskim, wciąż mogą być nam bardzo bliskie. Próby, które podejmowały one, chcąc pogodzić owe role z oczekiwaniami społecznymi epoki i jakie wobec tego przyjmowały postawy, może być również pewnego rodzaju sposobem na porównanie ich doświadczenia z naszym. I jedno i drugie, stanowią bowiem rozumiane w szerszych ramach wspólne nam wszystkim próby radzenia sobie w świecie, w którym potrzebujemy solidarności z innymi (kobietami), choć jest nam wciąż o nią trudno. W końcu wymaga to od nas wyjścia z pozycji własnego ego, własnego pancerza ochronnego i przekroczenia samych siebie w geście jedności. Nie w celu zawłaszczania czy dominowania, ale po prostu, uczestniczenia w naszej wspólnej historii, na którą składają się określone wartości, poglądy, kulturowe kody, symbole czy style życia.

Tekst odsyła nas zatem do historii i możemy połączyć się z tym doświadczeniem wówczas budzącej się kobiecej podmiotowości. Pokazuje nam to w jasny sposób naszą trudną drogę do emancypacji. Następnie zaś, niczym „w podróży wehikułem czasu”, wracamy się do współczesnego doświadczenia, co skłania nas do refleksji nad obecnym położeniem. Ile już osiągnęłyśmy my, jako kobiety, i ile już osiągnęliśmy ogólnie, jako ludzkość? Co jeszcze możemy zrobić, aby poprawić nasz byt? To jest kwestia, której w moim przekonaniu warto przyglądać się uważnie, ze względu nie tylko na nasz dobrostan, ale i na rzecz najbardziej fundamentalną, czyli na nasze poczucie podmiotowości i sprawstwa.

Lynn Abrams

Ideals of womanhood in Victorian Britain

During the reign of Queen Victoria, a woman's place was considered to be in the home. Then the mood changed, as charitable missions began to extend the female role of service, and Victorian feminism began to emerge as a potent political force.

1. The icon

During the reign of Queen Victoria, a woman's place was in the home, as domesticity and motherhood were considered by society at large to be a sufficient emotional fulfilment for females. These constructs kept women far away from the public sphere in most ways, but during the 19th century charitable missions did begin to extend the female role of service, and Victorian feminism emerged as a potent political force.

Lynn Abrams

Ideały kobiecości w wiktoriańskiej Brytanii

Za panowania królowej Wiktorii, zwykło się uznawać, że miejsce kobiety jest w domu. Nastroje uległy zmianie, gdy wraz z misjami dobroczynnymi wzrosło znaczenie roli postługi kobiet, a feminizm wiktoriański stawał się ważną siłą polityczną.

1. Ikona

Za panowania królowej Wiktorii miejsce kobiety było w domu, ponieważ ogół społeczeństwa uznawał, że praca w domu i macierzyństwo daje kobietom wystarczające emocjonalne spełnienie. Choć te konstrukty najczęściej trzymały kobiety z dala od sfery publicznej, to w XIX stuleciu wraz z misjami dobroczynnymi wzrosło znaczenie roli ich postługi, a feminizm wiktoriański stawał się ważną siłą polityczną.

The transformation of Britain into an industrial nation had profound consequences for the ways in which women were to be idealised in Victorian times. New kinds of work and new kinds of urban living prompted a change in the ways in which appropriate male and female roles were perceived. In particular, the notion of separate spheres – woman in the private sphere of the home and hearth, man in the public sphere of business, politics and sociability – came to influence the choices and experiences of all women, at home, at work, in the streets.

The Victorian era, 1837–1901, is characterised as the domestic age par excellence, epitomised by Queen Victoria, who came to represent a kind of femininity which was centred on the family, motherhood and respectability. Accompanied by her beloved husband Albert, and surrounded by her many children in the sumptuous but homely surroundings of Balmoral Castle, Victoria became an icon of late-19th-century middle-class femininity and domesticity.

Indeed, Victoria came to be seen as the very model of marital stability and domestic virtue. Her marriage to Albert represented the ideal of marital harmony. She was described as ‘the mother of the nation’, and she came to embody the idea of home as a cosy, domestic space. When Albert died in 1861 she retreated to her home and family in preference to public political engagements.

2. The ideal woman

Apart from the queen – who was the ideal Victorian woman? She may have resembled Mrs Frances Goodby, the wife of the Reverend J Goodby of Ashby-de-la-Zouch in Leicestershire, of whom it was said at her death that she carried out her duties as mistress of a small family with ‘piety, patience, frugality and industry’. Moreover,

[...] her ardent and unceasing flow of spirits, extreme activity and diligence, her punctuality, uprightness and remarkable frugality, combined with a firm reliance on God... carried her through the severest times of pressure, both with credit and respectability... (The General Baptist Repository and Missionary Observer 1840).

Przemiana Wielkiej Brytanii w kraj przemysłowy miała poważne konsekwencje dla sposobów idealizowania kobiet w epoce wiktoriańskiej. Nowe formy pracy i życia miejskiego wywołały zmiany w postrzeganiu właściwych ról mężczyzn i kobiet. Koncepcja oddzielnych sfer – kobiety w prywatnej sferze domu i domowego ogniska, mężczyzny w publicznej sferze biznesu, polityki i życia społecznego – miała znaczący wpływ na wybory i doświadczenia wszystkich kobiet: w domu, w pracy, na ulicach miast.

Epokę wiktoriańską (lata 1837–1901) można opisać – w pełnym tego słowa znaczeniu – jako epokę rodzinną; jej uosobieniem jest królowa Wiktorja, która reprezentuje rodzaj kobiecości koncentrującej się wokół rodziny, macierzyństwa i powszechnego szacunku. U schyłku XIX stulecia, w towarzystwie ukochanego męża Alberta, otoczona wianuszkami licznych potomstwa, w malowniczej, acz swojskiej okolicy zamku Balmoral, Wiktorja stała się ikoną kobiecości i domatorstwa typowego dla klasy średniej.

Wiktorję naprawdę postrzegano jako symbolizującą małżeńską stabilność i cnoty rodzinne, a jej związek z Albertem reprezentował ideał harmonii małżeńskiej. Opisywana jako „matka narodu”, personifikowała ideę domu: przytulnej, rodzinnej przestrzeni. Gdy w 1861 roku Albert zmarł, wołała wycofać się z publicznej aktywności politycznej do bezpiecznej przystani domu i rodziny.

2. Kobieta idealna

Oprócz samej królowej, kim była idealna kobieta wiktoriańska? Mogła przypominać panią Frances Goodby, żonę wielbnego J Goodby’ego z Ashby-de-la-Zouch w Leicestershire, o której na łożu śmierci wspomniano, że z „pobożnością, cierpliwością, skromnością i zaradnością” znosiła obowiązki pani domu niewielkiej rodziny. Ponadto,

[...] jej zapał i niezmiernie pokłady energii duchowej, nadzwyczajna aktywność i pracowitość, dokładność, uczciwość oraz wyjątkowa skromność, połączone z pełnym zawierzeniem Bogu... niosły ją przez najtrudniejsze chwile próby, jako godną zaufania i poszanowania... (The General Baptist Repository and Missionary Observer 1840).

Mrs Goodby exemplified the good and virtuous woman whose life revolved around the domestic sphere of the home and family. She was pious, respectable and busy – no life of leisure for her. Her diligence and evident constant devotion to her husband, as well as to her God, identifies Frances Goodby as an example to other women. She accepted her place in the sexual hierarchy. Her role was that of helpmeet and domestic manager.

By the time that the industrial era was well advanced in Britain, the ideology that assigned the private sphere to the woman and the public sphere of business, commerce and politics to the man had been widely dispersed. In popular advice literature and domestic novels, as well as in the advertisement columns of magazines and newspapers, domesticity was trumpeted as a female domain.

The increasing physical separation of the home and the workplace, for many amongst the professional and commercial classes, meant that these women lost touch with production, and came to fashion an identity solely within the domestic sphere. It was through their duties within the home that women were offered a moral duty, towards their families, especially their husbands, and towards society as a whole.

However, as the example of Frances Goodby shows, the ideal woman at this time was not the weak, passive creature of romantic fiction. Rather she was a busy, able and upright figure who drew strength from her moral superiority and whose virtue was manifested in the service of others.

Thus the notion of separate spheres – as lived in the industrial period – was not a blind adherence to a set of imposed values. Rather it was a way of living and working based on evangelical beliefs about the importance of the family, the constancy of marriage and woman's innate moral goodness.

Pani Goodby egzemplifikowała dobrą i pełną cnót kobietę, której życie obracało się wokół zacisza ogniska domowego i rodziny. Była pobożna, godna poszanowania i wiecznie zajęta – nie miała czasu na próżnowanie. Ciężka praca Frances Goodby oraz jej wyraźnie widoczne nieustanne poświęcenie mężowi, jak i Bogu czynią z niej wzór dla innych kobiet. Pogodziła się ze swoją pozycją w hierarchii płci, rolą towarzyszką czy też gospodyni domowej.

Do czasu rozwinięcia się na dobre epoki przemysłowej w Brytanii, panowała już ideologia, która sferę prywatną przypisywała kobiecie, zaś sferę publiczną – biznesu, handlu i polityki – mężczyźnie. W popularnej literaturze poradnikowej i powieściach społeczno-obyczajowych, a także w kolumnach reklamowych czasopism i gazet, sferę domową okrzyknięto domeną kobiet.

Rosnące fizyczne oddzielenie domu i pracy, dla wielu przedstawicieli klas wolnych zawodów i handlu, oznaczało, że kobiety straciły kontakt z procesem produkcji, zaczęły więc kształtować tożsamość jedynie w obrębie sfery domowej. Wypełniając obowiązki domowe kobiety mogły spełniać moralny obowiązek: wobec rodzin, zwłaszcza mężów, oraz wobec całego społeczeństwa.

Przykład Frances Goodby pokazuje jednak, że idealna kobieta nie była słabym, pasywnym stworzeniem, rodem z powieści romantycznych. Była raczej postacią pracowitą, zdolną i prawą, czerpiącą siłę z wyższości moralnej, zaś jej cnota objawiała się w służeniu innym.

Koncepcja oddzielnych sfer – tak żywotna w okresie przemysłowym – nie polegała zatem jedynie na ślepych przestrzeganiu odgórnie narzuconych wartości. Był to raczej styl życia i pracy oparty na ewangelicznych wierzeniach o istotnej roli rodziny, trwałości małżeństwa i wrodzonej moralnej dobroci kobiety.

3. At home

The home was regarded as a haven from the busy and chaotic public world of politics and business, and from the grubby world of the factory. Those who could afford to, created cosy domestic interiors with plush fabrics, heavy curtains and fussy furnishings which effectively cocooned the inhabitants from the world outside. The middle-class household contained concrete expressions of domesticity in the form of servants, homely décor, comfortable furnishings, home entertainment, and clothing.

Women's clothes began to mirror women's function. In the 19th century women's fashions became more sexual – the hips, buttocks and breasts were exaggerated with crinolines, hoopskirts and corsets which nipped in the waist and thrust out the breasts. The female body was dressed to emphasise a woman's separation from the world of work. By wearing dresses that resembled their interior furnishings, women became walking symbols of their social function – wife, mother, domestic manager.

The fashion for constricting corsets and large skirts served to underline not only a woman's prime function, but also the physical constraints on her activities. It was difficult to move freely wearing corsets that made it hard to breathe, and heavy fabrics that impeded movement. No wonder that those women who could afford to keep up with the latest fashions were prone to fainting, headaches and what was termed 'hysteria'.

4. Household management

Domesticity also entailed pressures to conform to other new standards. Numerous publications told women how to be good wives and household managers.

3. W domu

Dom postrzegano jak schronienie przed niespokojnym, chaotycznym publicznym światem polityki i biznesu oraz przed nieczystym światem fabryki. Ci, którzy mogli sobie na to pozwolić, tworzyli przytulne domowe wnętrza z pluszowymi tkaninami, ciężkimi zasłonami oraz wyszukany umeblowaniem, co skutecznie izolowało mieszkańców przed światem zewnętrznym. Gospodarstwo domowe klasy średniej stanowiło modelowe wyobrażenie domatorstwa, a w tym: służących, przytulnego wystroju wnętrz, wygodnego umeblowania, domowych rozrywek i odzieży.

Stroje kobiet zaczęły odzwierciedlać ich funkcję. W XIX wieku moda kobieca stała się bardziej zseksualizowana – biodra, pośladki i biust uwydatniano krynoliną, stelażami i gorsetami, które wyszczupły talię i eksponowały piersi. Tak ubrane ciało kobiety podkreślało jej odrębność od świata pracy. Nosząc suknie przypominające wystrój wnętrz, kobiety stały się chodzącymi symbolami własnej funkcji społecznej – żony, matki, gospodyni domowej.

Moda na krępujące ruchy gorsety oraz ogromne spódnice służyła nie tylko podkreśleniu najważniejszej funkcji kobiety, lecz również fizycznemu ograniczeniu jej aktywności. Nie było łatwo swobodnie się przemieszczać, nosząc gorsety utrudniające oddychanie i ciężkie tkaniny ograniczające możliwość poruszania się. Nic dziwnego, że kobiety, które mogły pozwolić sobie na nadążanie za najnowszymi trendami w modzie, były narażone na omdlenia, bóle głowy czy zespół objawów określany pojęciem „histerii”.

4. Zarządzanie gospodarstwem domowym

Domatorstwo wiązało się również z presją dostosowania do innych, nowych standardów. Liczne publikacje dawały kobietom wskazówki, jak być dobrymi żonami i gospodyniami domowymi.

Mrs Beeton's Book of Household Management was first published in 1861, and remained a bestseller for over 50 years. It contained advice on how to become the perfect housewife, and how to create a domestic interior that provided a welcoming haven for the man of the house. In 1890 The Christian Miscellany and Family Visitor (a religious magazine) wrote in its 'Hints for Home Life' column:

She [the housewife] is the architect of home, and it depends on her skill, her foresight, her soft arranging touches whether it shall be the "lodestar to all hearts", or whether it shall be a house from which husband and children are glad to escape either to the street, the theatre, or the tavern.

But of course maintaining a middle-class household in the 19th century involved hard physical labour, most of it carried out by women. All the major tasks involved fetching and boiling water. Washing and ironing clothes was strenuous work. Floors were washed and scrubbed with sand. Food was prepared at home. In addition, few families had flushing toilets before the end of the century and, although ready-made clothing became available in the middle of the century, underclothes were still made by hand and bed-linen was hemmed and repaired at home. So, if it could be afforded, servants were hired to carry out these domestic tasks. It is a fallacy that most middle-class women were able to afford sufficient servants to allow them to spend their lives in idle leisure. Most middle-class households had just one servant – sufficient to give the woman of the house a certain status, but insufficient to allow her to spend days doing embroidery and playing the piano.

Poradnik pani Beeton o zarządzaniu gospodarstwem domowym (Mrs Beeton's Book of Household Management) – wydany po raz pierwszy w 1861 roku – pozostał bestsellerem przez kolejne 50 lat. Radził jak stać się perfekcyjną gospodynią domową, stworzyć rodzinne wnętrze i zapewnić bezpieczną przystań dla pana domu. W 1890 roku magazyn „Christian Miscellany and Family Visitor”, w kolumnie poświęconej życiu domowemu, zamieszcza następującą poradę:

To ona [gospodyni domowa] jest architektem domu, i to od jej umiejętności, zdolności przewidywania, sprawnej aranżacji, zależy, czy będzie ona „podbijającą wszystkie serca gwiazdą przewodnią” czy raczej gospodynią domu, z którego mąż i dzieci czym prędzej uciekają z ulgą na ulicę, do teatru lub karczmy.

Oczywiście, w XIX stuleciu utrzymanie gospodarstwa klasy średniej wymagało ciężkiej pracy fizycznej, której najczęściej podejmowały się kobiety. Wszystkie najważniejsze zadania wiązały się z koniecznością przynoszenia i gotowania wody. Wyczerpującą pracą było pranie i prasowanie ubrań. Podłogi zmywano i szorowano piaskiem. Pożywienie przygotowywano w domu. Ponadto, przed końcem stulecia, nieliczne rodziny miały w domach toalety. Chociaż w połowie wieku odzież nieszyta na miarę stała się już dostępna, bieliznę wciąż szyto ręcznie, a pościel obrębiano i naprawiano w domu. Jeśli można było sobie na to pozwolić, zatrudniano służących zajmujących się tymi domowymi zadaniami. Błędne jest jednak przekonanie, że większość kobiet z klasy średniej stać było na dostatecznie liczny orszak służących, ażeby mogły spędzać całe dnie na beztróskim próżnowaniu. W prawie wszystkich gospodarstwach domowych klasy średniej zatrudniano jednego służącego – co wystarczało do nadania pani domu określonego statusu, lecz nie wystarczało, by mogła całymi dniami szydełkować i grać na pianinie.

5. The ideology

If we approach 19th-century middle-class domestic life from the perspective of those living it, it becomes clear that women actively moulded a culture that served their own interests. The domestic sphere was a cultural expression of the female world. Their fashions, etiquette, domestic furnishings, social engagements, religious devotion and charitable activity all served to delineate a universe within which women could demonstrate their power.

It is only in prescriptive literature that the bourgeois woman, who idly spent her days exercising her creative talents, socialising with other women and supervising the servants, can be found. In reality most middle-class women were active both within and outside the home.

So far the ideal Victorian women have been portrayed as a member of the middle classes, but the ideology of domesticity was also powerful amongst the working classes. Working-class men began to demand the privileges of domesticity for their wives, while protecting their own jobs and rates of pay.

At the same time working-class women were beginning to demand these privileges for themselves, in order to protect their status within the home. In practice, though, domesticity meant something rather different for these women. Homework, that is paid work undertaken in the home, was regarded as compatible with marriage and children, so working-class women found themselves working at badly paid jobs in their own homes, while still maintaining the fiction that women's only duties lay within the domestic sphere. Thus domestic industry was able to expand during the 19th century, given a boost by the ideology of domesticity. This created a supply of cheap labour in the form of married women, who earned the additional income that enabled the family to survive.

5. Ideologia

Jeśli spojrzymy na XIX-wieczne życie domowe klasy średniej z jej perspektywy, widzimy wyraźnie, że kobiety aktywnie kształtowały kulturę służącą ich własnym interesom. Sfera domowa była kulturową ekspresją świata kobiet – ich moda, etykieta, domowe wyposażenie wewnątrz, zaangażowanie społeczne, pobożność i działalność charytatywna – wszystko to służyło wytyczeniu granic uniwersum, w obrębie których mogły demonstrować swoją władzę.

Obraz kobiety z burżuazji, beztrudno spędzającej całe dnie na rozwijaniu twórczego potencjału, konwersacjach z innymi kobietami i nadzorowaniu służących, można odnaleźć jedynie w literaturze poradnikowej. W rzeczywistości, znaczna część kobiet z klasy średniej była aktywna nie tylko w domu, lecz także poza nim.

Jak dotąd wspomniano o ideale kobiety wiktoriańskiej ukazywanym jako członkini klasy średniej, a jednak ideologia sfery domowej miała równie potężną siłę oddziaływania wśród klas robotniczych. Robotnicy, chroniąc własnej pracy oraz odpowiedniej wysokości zarobków, zaczęli domagać się przywilejów dla swoich żon.

W tym samym czasie, robotnice wysunęły żądania tych przywilejów dla samych siebie, aby chronić swój status w domu. W praktyce, dla tych kobiet domatorstwo miało raczej inne znaczenie. Pracę chałupniczą, czyli działalność zarobkową podejmowaną w domu, postrzegano jako dającą się pogodzić z małżeństwem i dziećmi. Wskutek czego robotnice znalazły się w domach, gdzie wykonywały marnie płatną pracę, wciąż podtrzymując fikcję, że obowiązki kobiet ograniczają się jedynie do sfery domowej. W ciągu XIX stulecia mógł zatem rozwinąć się system nakładczy, a jego czynnikiem pobudzającym była ideologia sfery domowej. Ukształtowało to podaż taniej siły roboczej: mężatek uzyskujących dodatkowy dochód umożliwiający rodzinie przetrwanie.

6. Wife and mother

At the heart of the domestic ideal was the mother and her children. Since early in the 19th century the role of mother had been idealised. Motherhood was no longer simply a reproductive function, but was imbued with symbolic meaning. Domesticity and motherhood were portrayed as sufficient emotional fulfilment for women and many middle-class women regarded motherhood and domestic life as a 'sweet vocation', a substitute for women's productive role.

Women of the middle classes spent more time with their children than their predecessors. They were more likely to breast-feed, to play with and educate their children, and to incorporate them in the day-to-day life of the home. Middle-class women who, by mid century, were giving birth 'confined' within the home, now achieved true womanhood if they responded emotionally to their infants and bonded with them through breast-feeding and constant attendance. Motherhood was seen as an affirmation of their identity.

Marriage signified a woman's maturity and respectability, but motherhood was confirmation that she had entered the world of womanly virtue and female fulfilment. For a woman not to become a mother meant she was liable to be labelled inadequate, a failure or in some way abnormal. Motherhood was expected of a married woman and the childless single woman was a figure to be pitied. She was often encouraged to find work caring for children – as a governess or a nursery maid – presumably to compensate her for her loss.

7. Social responsibility

The message that motherhood was woman's highest achievement, albeit within marriage, never weakened through the course of the century. Indeed, it was in this period that motherhood was idealised as the zenith of a woman's emotional and spiritual fulfilment. At the same time, however, motherhood was becoming a social responsibility, a duty to the state and thus a full-time job, which could not easily be combined with paid work. And mothering became something that was no longer natural but which had to be learned.

6. Żona i matka

W sercu ideału sfery domowej była matka i jej dzieci. Od początków XIX stulecia idealizowano rolę matki. Macierzyństwo przepełnione było symbolicznym znaczeniem, nie traktowano go już jako zwykłej funkcji reprodukcyjnej. Życie domowe i macierzyństwo ukazywano jako wystarczające emocjonalne spełnienie i wiele kobiet z klasy średniej uznawało je za „słodkie powołanie”, substytut do ich produkcyjnej roli.

Kobiety z klasy średniej spędzały więcej czasu z dziećmi niż ich pramatki. Częściej też karmiły piersią, bawiły się i kształciły dzieci, włączając je w codzienne życie domowe. Od połowy stulecia, kobiety z klasy średniej, które rodziły w domu, osiągały spełnienie w prawdziwej kobiecości, jeśli odpowiadały emocjonalnie na potrzeby niemowląt, nawiązywały z nimi więź poprzez karmienie piersią i nieustanną obecność. Macierzyństwo było postrzegane jako afirmacja ich tożsamości.

Małżeństwo oznaczało, że kobieta osiągnęła dojrzałość oraz jest godna poważania, lecz macierzyństwo było potwierdzeniem, że wkroczyła do świata kobiecej cnoty i kobiecego spełnienia. Bezdziatna kobieta była narażona na etykietkę nieadekwatnej, wybrakowanej lub w jakiś sposób nienormatywnej. Od mężatki oczekiwano, że zostanie matką, zaś bezdziatna samotna kobieta była osobą godną pożałowania. Zachęcano ją często do pracy opiekuńczej nad dziećmi – w charakterze guwernantki lub opiekunki – przypuszczalnie po to, aby mogła w ten sposób zrekompensować sobie stratę.

7. Odpowiedzialność społeczna

Na przestrzeni stulecia nigdy nie osłabło przesłanie, że macierzyństwo było najwyższym osiągnięciem kobiety, choć tylko zamężnej. Faktycznie, to właśnie wtedy posiadanie dzieci idealizowano jako szczyt emocjonalnego i duchowego spełnienia kobiety. W tym samym czasie, stało się ono odpowiedzialnością społeczną, obowiązkiem wobec państwa, a więc pracą na pełen etat, której nie można łatwo pogodzić z pracą zarobkową. Opieka macierzyńska nie była już dłużej czymś naturalnym, lecz trzeba było się jej nauczyć.

In the new industrial cities such as Manchester, Bradford and Glasgow, infant mortality rates were high. Responsibility for the appalling death rate amongst infants was roundly placed on the shoulders of mothers. Middle-class philanthropists, government inspectors and medical men united in their condemnation of the infant-care methods of poor women. Infant deaths, it was believed, could be prevented if poor mothers breast-fed their babies and were taught baby care.

In reality, the high infant mortality rate in the industrial cities was just as much to do with poor sanitation, dirty water, overcrowding and the pervasiveness of disease, but these were more difficult problems to solve. Yet the ideal of true motherhood demanded women be constantly present for their children – it implied a commitment to domesticity and was therefore seen as incompatible with the demands of the labour market. Working-class mothers were therefore more likely to be labelled irresponsible and neglectful, when in truth they were struggling to combine the demands of childcare and putting a meal on the table.

8. Woman's mission

Middle-class women of the Victorian era did leave their homes – and not just to socialise but to visit the homes of the poor. These women used their position of privilege to export expertise in domestic affairs to those regarded as in need of advice, so they might attain the same high standards of household management. The power that middle-class women had achieved in the home was now used by them in order to gain access to another world characterised by, as they saw it, poverty, drink, vice and ignorance.

W nowym miastach przemysłowych, takich jak Manchester, Bradford czy też Glasgow wysokie były wskaźniki umieralności niemowląt. Odpowiedzialnością za te przerażające wskaźniki otwarcie obarczano matki. Filantropi z klasy średniej, inspektorzy rządowi oraz medycy jednoczyli się w potępieniu metod opieki nad noworodkami wśród ubogich kobiet. Panowało przekonanie, że tym śmierciom można było zapobiec, gdyby ubogie matki karmiły piersią i zostały nauczone opieki nad dziećmi.

W rzeczywistości jednak, wysokie wskaźniki umieralności niemowląt w miastach przemysłowych miały po prostu wiele wspólnego ze słabymi warunkami sanitarnymi, brudną wodą, zatłoczeniem a także wszechobecnością chorób, co stanowiło o wiele trudniejsze problemy do rozwiązania. Ideał prawdziwego macierzyństwa mimo to wymagał od kobiet nieustannej obecności przy dzieciach – zakładał zaangażowanie w sferę domową, a zatem był postrzegany jako niezgodny z zapotrzebowaniem rynku pracy. Matki z klasy robotniczej częściej mogły więc spotkać się z zarzutami o nieodpowiedzialność i zaniedbanie, gdy tak naprawdę zmagaly się z pogodzeniem konieczności opieki nad dziećmi oraz zapewnieniem posiłku rodzinie.

8. Misja kobiety

Wiktoriańskie kobiety z klasy średniej opuszczały domy nie tylko w celach towarzyskich. Składały też wizyty w mieszkaniach ubogich. Kobiety te wykorzystywały uprzywilejowaną pozycję do szerzenia eksperckich porad w sprawach domowych tym uznawanym za potrzebujących, ażeby mogli uzyskać również wysokie standardy w zarządzaniu gospodarstwem domowym. Władza, jaką osiągały kobiety z klasy średniej w domu była wówczas wykorzystywana przez nie w celu otrzymania dostępu do innego świata, charakteryzującego się – jak to postrzegały – ubóstwem, pijaństwem, występkiem i ignorancją.

At the same time, entering this world provided the lady philanthropist with a little excitement, maybe even danger, and a means to self-discovery. Moreover, these women's unshakeable belief in their own domestic morality not only informed the form of charity they chose to sponsor – mother and baby homes, kindergartens, temperance campaigns and health and hygiene reform – but also those persons deemed worthy of help and the conditions demanded for the receipt of charity.

So they provided aid to mothers and infants in the name of improving infant and maternal mortality rates, while barring illegitimate children from their crèches. They could lecture working-class women on cleanliness in homes resembling slums, while they relied on servants to keep their own homes up to the required standard.

9. Towards a political mission

Female charitable activity was informed by religious commitment as well as by a sense of moral superiority. In Britain evangelicalism inspired the formation of an extensive range of female associations.

These ranged from temperance, missionary and Sunday School societies to female-run benevolent institutions, and societies for the care of widows, orphans, the sick and the infirm. The numbers involved were huge. In Glasgow, for example, in 1895 there were 10,766 Sunday School teachers, all of whom were female volunteers.

These women believed that the key to philanthropy was the personal touch, so the lady reformer ventured out to those in need. Across the country it was found that one of the best ways of reaching the poorest families was by employing a 'Bible-woman' from the working classes who would more likely be welcomed inside as 'a motherly woman of their own class'. Women's mission to women was an extension of the female role of service and self-sacrifice, but by the end of the Victorian era female philanthropists began to realise that, as women, they had little power to change things.

Wejście do tego świata zarazem dostarczało dobrodziejce dreszczu emocji, a może nawet grozy, i służyło samopoznaniu. Co więcej, niezachwiane przekonanie tych kobiet we własną rodzinną moralność nie tylko wpływało na wybór formy dobroczynności, jaką decydowały się patronować – domów samotnych matek z dziećmi, przedszkoli, kampanii na rzecz trzeźwości, reform zdrowia i higieny – lecz również na wybór osób uznawanych za warte pomocy a także warunków wymagających działalności charytatywnej.

W imię zmniejszenia wskaźników umieralności zapewniały pomoc matkom i noworodkom, jednocześnie nie pozwalając na wysyłanie nieślubnych dzieci do żłobka. Mogły nauczać kobiety z klasy pracującej, jak należy dbać o czystość w domach przypominających slumsy, same zaś – chcąc utrzymać odpowiednie standardy w swoich domach – polegały na pomocy służby.

9. W kierunku misji politycznej

Zaangażowanie religijne, jak i poczucie moralnej wyższości natchnęło kobiety do działalności charytatywnej. W Brytanii wiele różnorodnych kobiecych stowarzyszeń powstawało z inspiracji ewangelickich.

Obejmowały one towarzystwa na rzecz trzeźwości oraz misjonarskie, szkoły niedzielne, prowadzone przez kobiety instytucje oraz towarzystwa opieki nad wdowami, sierotami, chorymi i niedołączonymi. Kobiety licznie się angażowały jako wolontariuszki – na przykład w 1895 roku w szkołach niedzielnych w Glasgow stanowiły obsadę całej kadry nauczycielskiej – 10 766 osób.

Kobiety te były przekonane, że kluczem do filantropii jest indywidualne podejście, a więc dama reformatorka ryzykowała wyjście naprzeciw tym w potrzebie. W całym kraju uznano, że najlepszym sposobem na dotarcie do najuboższych rodzin było zatrudnianie „kobiety z Biblią” z klasy robotniczej, która byłaby chętniej zapraszana do domu jako „swojska i otaczająca ich matczyną troską”. Choć misja była dla nich formą poszerzenia roli służby i poświęcania się, to z końcem epoki wiktoriańskiej filantropki zaczęły zdawać sobie sprawę, że jako kobiety miały znikome możliwości zmiany jakiegokolwiek stanu rzeczy.

Many of the first feminists were active in the philanthropic movement, and it was from this feminine public sphere that demands for improvements in the position of women began to be made. By 1900 women's moral mission had also become a political mission.

The aim of first-wave feminists was to gain better education and employment opportunities for middle-class women, better working conditions and wages for working-class women, and eventually the vote – so that women might have some influence over their fate.

Wiele pierwszych feministek działało aktywnie w filantropii i to właśnie z tej kobiecej sfery publicznej pochodzą żądania poprawy pozycji kobiet. Do 1900 roku moralna misja kobiet stała się misją polityczną.

Celem feministek pierwszej fali było uzyskanie lepszego dostępu do edukacji oraz pracy zarobkowej dla kobiet z klasy średniej, walka o poprawę warunków pracy i wyższe płace dla robotnic, oraz prawo głosu w wyborach – aby docelowo mogły mieć jakiś wpływ na swój los.

Bibliografia

- Korwin-Piotrowska, D. (2000). *Eutoryka. Rzecz o dobrej (roz)mowie*. Kraków: Wydawnictwo UJ.
- Kotarski, E. (1997). *Jan Gotfryd Guzewicz jako tłumacz. Od amplifikacji do redukcji*. [w:] A. Nowicka-Jeżowa i D. Knysz-Tomaszewska (red.), *Przekład literacki. Teoria, historia, współczesność*. Warszawa: Wydawnictwo Naukowe PWN, s. 171–195.
- May, R. (1973). *Psychologia i dylemat ludzki*, tłum. T. Mieszkowski. Warszawa: Instytut Wydawniczy PAX.
- Sulikowski, P. (2013). *Mountains and Words. Tadeusz Różewicz's Selected Poems in English. On Translation Techniques in the Language of Poetry*. Hamburg: Verlag Dr Kovač.
- Welsch, W. (1998). *Nasza postmodernistyczna moderna*, tłum. R. Kubicki, A. Zeidler-Janiszewska. Warszawa: Oficyna Naukowa.

Źródła internetowe

- http://www.bbc.co.uk/history/trail/victorian_britain/women_home/ideals_womanhood_01.shtml (dostęp: 24.10.2020)
- <http://www.gla.ac.uk/schools/humanities/staff/lynnabrams> (dostęp: 24.10.2020)
- <http://www.pl.wikipedia.org/wiki/Ashby-de-la-Zouch> (dostęp: 23.01.2022)

RECENSIONES

Joseph Eynaud*

 <http://orcid.org/0000-0003-2653-8944>

Domenica Minniti Gonias,
La Traduzione. Storia – Teoria – Pratica,
Edizioni dell'Università Nazionale
e Kapodistrias di Atene, 2018, pagg. 200

Translator training has been, for many decades, the focus of interest of academic institutions, business organizations, government agencies, and international organizations. This interest is pertinent to the ever growing role of translation in all walks of life. Various types of academic and professional translator training programmes and courses are offered by universities and translation agencies throughout the world using various types of training materials for different purposes and levels. These training materials include translation course books designed and/or written by academics and professionals.

Domenica Minniti Gonias's *La traduzione: Storia – Teoria – Pratica* (Athens 2018) fits in perfectly as an academic and professional training textbook for academics, trainers, translators and students. As the author states in her Preface translation in recent decades is experiencing a phase of renewed interest. Recent trends in studies on intercultural communication, ethnology and psycholinguistics on transcoding processes explain the increase in interest in this discipline. Moreover, translation, as a practice, is made ever more necessary by the intensification of international trade and the profound geopolitical changes of our time.

* University of Malta, e-mail: joseph.eynaud@um.edu.mt



© by the author, licensee University of Lodz – Lodz University Press, Lodz, Poland. This article is an open access article distributed under the terms and conditions of the Creative Commons Attribution license CC-BY-NC-ND 4.0 (<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>)

This volume consists of four chapters and a highly useful appendix whereby it considers translation studies according to traditional specifications. In such a context dealing with theory and practice of translation, the volume intends to make an overall contribution: on the one hand the interdisciplinary studies between translation studies, linguistics and language teaching, on the other contrastive linguistics which studies the relations between Italian and Greek. Therefore, the reader is not limited to a descriptive approach since particular attention is given to language teaching and to translation issues applied to the language pair Italian-Greek.

The first chapter is a brief historical profile of translation theories and addresses a methodological question: the history of translation or the history of translation science, that is, the history of translation studies? The author is in this volume more inclined to the second approach as history of translation consists first of all in the history of ideas elaborated in contexts set by translators themselves. The second chapter is a very helpful Translation Practice manual while the first and third chapters are more theoretical dealing with Lexicography, Contrastive Linguistics, Translation for Specific Purposes and Terminology. The fourth chapter is on lexicon while the Appendix presents texts extrapolated from various manuals and accompanied by a short comment.

The first chapter therefore reflects a methodological choice, albeit with the necessary concessions to the opposite current. The ideas examined from antiquity to today are therefore divided in the so called the pre-scientific period and the scientific period. The common thread that links the various ideas and positions formulated over two thousand years is about fidelity or unfaithfulness of translation and translatability or untranslatability, based on the discussions of intellectuals of the past and of various schools of translation studies. In choosing the authors to be examined the author broadens the range, including Italian philosophers, linguists and writers, such as Dante, Berchet, Croce, who traditionally are not included in the international translation bibliography. As absurd as it may seem, even Umberto Eco does not appear in many translation histories, despite the fact that he is a fully fledged authority of the discipline and has been translated into many languages, confirming the fact that the history of culture is unfortunately governed by the logic of centralism and monolingualism.

The question of translatability is taken up again in the second chapter, but more properly placed in the interpretative framework of interlinguistic communication and discussed in a clearly contrasting key in relation to the Italian-Greek translation pair. Moreover, and it could not be otherwise, translation is understood as one of the aspects of language learning and therefore carrying communicative competence. In this sense, analysis of interferences is not proposed as an end in itself, in a theoretical function, but in order to enable the learner to grasp the dynamism of correspondences between one language and another, which represents the essence of the translation act. To this end, the chapter also contains a part dedicated to

literary translation having as a point of observation contrastive linguistics at phonosymbolic, morphosyntactic, lexical, semantical, cultural and pragmatic-communicative levels on which translators must conduct their work in search for dynamic equivalences. Finally, indications are provided on methodological aspects that are in a sense more technical, such as the transliteration of names and various operations that can be performed on a text to be translated from Italian into Greek and vice versa.

The third chapter, dedicated to specialized translation, is placed in a definitely professional perspective. The tasks of the executor of the translation of a text written in a special language are discussed and in particular the structural and functional characteristics of a text of a gastronomic, artistic, legal-administrative and technical nature are analysed. Finally, the chapter contains ample examples of translating specialised texts.

In the fourth and last chapter general lexicographical information is provided, besides useful guidelines on the characteristics of monolingual and bilingual dictionaries and their use when translating a text. With the same purpose, in the appendix with which the book ends, specific themes related to translation studies are examined. Besides model essay texts are reproduced in original and in translation with the accompanying explanatory function by the author.

Domenica Minniti Gonias's book is clearly indicative of the audience to which it is addressed namely academics, trainers, translators and students. This book as the author writes has the fortune and the privilege of being the first in a series of scientific manuals published at the Editions of the National University and Kapodistrias of Athens (Εκδόσεις του Εθνικού και Καποδιστριακού Πανεπιστημίου Αθηνών).

